

Gli effetti della globalizzazione nella nostra quotidianità

Corso di educazione alla mondialità 2001

Teatro Paolo VI, Via S. Francesco, 12

- Cernusco Sul Naviglio

2 febbraio 2001

Globalizzazione e democrazia

La remissione del debito estero dei Paesi poveri

La globalizzazione: un dato di fatto positivo.

Uno sguardo sulle campagne ecclesiali e civili

per la riduzione del debito estero.

Relatore: *prof. Riccardo Moro* - Università di Torino

9 febbraio

Globalizzazione e famiglia

Relatore: *prof. Aluisi Tosolini*, sociologo - Antoniano di Bologna

16 febbraio

Globalizzazione e ambiente

Quando la globalizzazione ci chiede nuovi stili di vita

Relatore: *prof. Angelo Tartaglia*, fisico - Politecnico di Torino

23 febbraio

Globalizzazione ed economia

Relatore: *don Enrico Chiavacci*, Teologo moralista - Firenze

GLOBALIZZAZIONE E DEMOCRAZIA

la globalizzazione: un dato di fatto positivo

la remissione del debito estero dei Paesi poveri

uno sguardo sulle campagne per la riduzione del debito estero

Riccardo Moro

Università di Torino

Questa sera parlerò in primo luogo del tema specifico, ovvero del rapporto tra globalizzazione e democrazia e, in secondo tempo, farò riferimento alla remissione del debito dei Paesi in via di sviluppo e quanto esso mina la democrazia e su come entri nel tema della globalizzazione.

Si parla molto di globalizzazione e la mia opinione è che non tutti sappiano di che cosa si tratta. Premetto che quanto dirò, sarà anche frutto delle mie competenze di economista, per cui è probabile che della globalizzazione sottolinei la sua dimensione economica.

Per definizione la globalizzazione è la possibilità di fare circolare liberamente capitali nel mondo; nei decenni passati abbiamo vissuto la internazionalizzazione del commercio, cioè la possibilità di fare circolare beni, servizi e merci. Per esempio, la società che produce Coca Cola nella sua sede di Atlanta la può spedire dove vuole, tanto che la stessa bevanda si consuma a Londra, a Roma, a Nuova Delhi...

La possibilità di trasferire merci e servizi, dipende dalla possibilità fisica di possedere mezzi di trasporto e dalla possibilità economica di riuscire a fare impresa a costi che comportano un prezzo finale di vendita che i consumatori sono disponibili a pagare. Inoltre tutto ciò comporta una terza condizione, quella legislativa, per cui, sempre con l'esempio della Coca Cola, a una società americana è concesso di vendere il proprio prodotto a francesi, italiani, africani...

La globalizzazione però è cosa diversa, perché non è tanto la libera circolazione delle merci, ma la libera circolazione di capitali e, in economia, si chiama "bene capitale" quel bene che serve per produrre altri beni o erogare servizi. Per intenderci, una penna o una bottiglia d'acqua non sono capitali, ma beni di consumo, mentre un pullman, una fotocopiatrice o un tornio sono beni capitali.

In economia si chiamano capitali anche i denari che servono per acquistare le macchine e si usa lo stesso termine perché, quando un soggetto vuole avviare un'attività economica, chiede un prestito bancario per poter comprare le macchine che gli servono per produrre un certo bene che, venduto sul mercato, gli permetterà di pagare i costi di gestione, di personale e restituire il prestito ottenuto.

In economia, si chiama "bene capitale" il macchinario e, alla stessa maniera, anche i capitali ricevuti: nel primo caso abbiamo il capitale fisico, nel secondo il capitale liquido.

La globalizzazione è la possibilità di trasferire liberamente e velocemente capitali sia fisici che liquidi in tutto il mondo; anche qui sono richieste alcune condizioni, la prima delle quali è quella tecnica: per trasferire, soprattutto denaro, non servono camion, serve l'informatica. Il fenomeno molto recente, di sempre più facile diffusione di capitali è stato reso possibile dalla rivoluzione informatica: infatti con la facilità di trasmettere un e-mail, noi possiamo non solo trasferire dati, ma anche denaro.

Va da sé, che se possiamo fare questo, possiamo anche decidere non tanto di spedire cento casse di Coca Cola da Atlanta a Conakry, incaricandola di acquistare per noi un capannone e il macchinario necessario per impiantare uno stabilimento che produca Coca Cola direttamente in Guinea.

Oggi noi abbiamo queste piccole e grandi società che, in tempo reale, prendono decisioni per trasferire denaro e fare investimenti fisici, atti ad avviare attività economiche in ogni parte del globo. Il mezzo informativo inoltre soddisfa il criterio economico in quanto abbassa i costi di comunicazione. Dopo questa premessa, voi capite che davanti a noi abbiamo una prospettiva in cui le cose a noi familiari possono diventare per tutti, sia in negativo che in positivo.

Per quanto riguarda la condizione istituzionale, è possibile - dal punto di vista legale - trasferire capitali? In questo campo è presente un grande dibattito internazionale e c'è richiesta di chi nel mondo dell'economia conta di più, perché, sul piano istituzionale e legislativo internazionale, non vengano posti freni alla libera circolazione di capitali.

C'è però una parte importante della società civile internazionale che si dice molto preoccupata di fronte all'idea di una liberalizzazione completa di quanto esposto più sopra.

Avrete certamente sentito parlare di Seattle, del WTO. Normalmente i diversi Paesi avevano l'abitudine di trovarsi ogni quattro anni per discutere sul commercio e come fare un accordo generale tra i Paesi che decidevano di partecipare a questo round (l'ultimo è stato in Uruguay) per definire - per gli anni successivi - un sistema di regole per governare il commercio internazionale.

Il motivo di questi incontri è presto detto: per esempio, Guinea e Zambia hanno una buona produzione in campo agricolo, ma se tutti i loro cereali arrivassero in casa nostra, noi avremmo i contadini italiani in difficoltà, in quanto in quei Paesi il costo del lavoro è molto più basso per cui lo stesso prodotto costa meno di quello che viene venduto a casa nostra.

Per esempio, in dogana arriva un buon riso egiziano con prezzi dieci volte più bassi del nostro riso vercellese, poi subisce una tassa daziaria di una certa entità, tanto da fare arrivare, grosso modo, al prezzo del riso vercellese, ragione per la quale noi, in genere, comperiamo, di preferenza riso italiano. Certo che se lo trovassimo dieci volte meno, qualche pensierino in merito lo faremmo, anche se ciò significherebbe per i contadini vercellesi non lavorare più. Dunque creiamo i dazi e pensiamo prima ai vicini e, caso mai, dopo penseremo ai lontani.

Prima parlavo di accordo generale fra i Paesi del mondo su come regolare il commercio internazionale: con l'irrobustimento della globalizzazione vi è stata una spinta sempre più forte a far sì che si definiscano accordi definitivi, anziché accordi rinnovabili ogni quattro anni, ma soprattutto accordi esenti da lacci e laccioli per trasferire capitali e merci. E' questo il significato che i Paesi hanno voluto dare costituendo il WTO (World Trade Organisation) cioè Organizzazione del Commercio Mondiale che deve servire a definire le regole per il commercio.

All'interno del WTO però, non si è raggiunto un punto in comune in quanto non si è trovata una regola sulla quale tutti fossero d'accordo, forse perché all'interno del dibattito istituzionale del WTO non c'erano le idee chiare.

Attualmente nella nostra società vi sono due culture che si scontrano tra di loro: la cultura del liberismo, corrente liberale nata durante il secolo scorso, che si è occupata per lo più di economia e che proponeva la riduzione ai minimi termini delle regole all'interno del mercato; questo liberismo si è emancipato sempre di più, tanto che oggi noi parliamo di neo-liberismo, cioè di una cosa che propone - di fatto - quello che spesso si chiama liberalizzazione selvaggia dei mercati.

L'idea è che il mercato è l'unica forma vera di democrazia e la forma più efficiente di distribuzione delle risorse, perché sono i venditori, i consumatori e gli acquirenti che si mettono d'accordo, senza alcuna imposizione dello Stato, senza dazio e senza logica di domanda-offerta che definisce un prezzo di equilibrio sia nel mercato dei beni, sia nel mercato del lavoro.

In sostanza, se noi con l'autorità del governo centrale proponiamo delle regole all'interno dell'economia, noi non facciamo altro che alterare l'equilibrio in condizione di efficienza, ovvero senza sprechi, nel senso che io "mercato" non pagherò più di quanto è dovuto il mio lavoratore, perché libero di abbassare il prezzo sino a che incontro la sua disponibilità, né lo pagherò di più, né lo pagherò di meno di quanto vale.

Dunque bisogna lasciar fare al mercato e, per cortesia, il governo se ne stia fuori. E' evidente che questa tesi, dal secolo scorso in poi, si è scontrata con una esigenza che è stata rispettata in Europa e non solo, quella cioè di tutelare i più vulnerabili nella competizione economica perché si sa che trova lavoro prima e meglio pagato chi lavora meglio, cioè chi rende di più.

Ci si afferma sul mercato in funzione delle proprie capacità, tanto è vero che nella società americana, dove questa struttura liberista è presente in modo massiccio, l'idea che il mercato sia una forma di democrazia è talmente presente da far pensare che l'affermarsi nel mercato dia legittimazione politica. Tanto che, se una persona ha avuto successo in campo economico è titolato a far politica: lo stesso Jimmy Carter non sarebbe mai arrivato ad essere Presidente degli Stati Uniti d'America se non fosse stato il più grosso produttore di arachidi del suo Paese: la sua legittimazione politica è stata susseguente a quella economica.

A livello mondiale, il liberismo di cui dicevo più sopra, si è scontrato con la competizione priva di regole, il che ha comportato alcune degenerazioni, vale a dire che i più vulnerabili, tendenzialmente, sono perdenti; ciò significa che il grande elimina il piccolo e, di questo, noi, in Italia abbiamo un esempio con la FIAT. E' vero che la FIAT era in competizione con altre aziende dello stesso ramo a livello mondiale ma, a casa nostra, lo era con l'Autobianchi, l'Alfa Romeo, la Lancia... Adesso, chi è il proprietario delle diverse azioni che facevano capo a queste società, se non la FIAT?

Questa tendenza al monopolio, determinata dalla libera concorrenza, non favorisce l'idea che il libero mercato sia anche democrazia per cui ciascuno può tentare di giocare e sperimentarsi per un successo; significa però che qualcuno rischia di trovarsi senza più nulla, perché chi viene buttato fuori dal mercato, fuori rimane.

Per questo motivo tutte le società civili mondiali hanno cominciato a riflettere sull'opportunità di prevedere meccanismi di protezione, per esempio, il salario minimo, tutele nel campo del lavoro, rispetto della dignità della persona...

Per quanto riguarda il dibattito a livello internazionale, siamo purtroppo assai in ritardo: le grandi multinazionali che operano nel mondo (soprattutto alimentari) partecipano al dibattito che ruota attorno al WTO, sostenendo che l'unica maniera corretta per regolamentare il commercio internazionale è quella di non porre alcuna regola, perché ciò costituirebbe un vincolo, a scapito dell'efficienza del sistema.

L'idea suggerita è che l'assenza di regole, comporta che la battaglia, alla fine, si gioca sui prezzi che scenderanno, premiando così il consumatore.

Ora, se l'unica cosa che conta è che il consumatore possa acquistare a basso prezzo, la cosa da fare è non avere regole da rispettare.

Il dibattito sul WTO (segnatamente a Seattle) è miseramente fallito, perché alcune componenti (multinazionali, governo americano, e altri governi) proponevano una deregolamentazione completa, mentre altri governi e componenti della società civile (anche imprese) chiedevano un sistema di regole che meglio tutelasse le opportunità di tutti, anche dei più deboli, a partecipare alla competizione economica internazionale.

Proviamo a vedere quali sono - già oggi - le conseguenze della globalizzazione e quali di esse potrebbero diventare più o meno gravi a seconda che questa globalizzazione sia governata o meno.

Se - come abbiamo detto - è facile trasferire, è anche molto probabile che si determini un fenomeno di delocalizzazione produttiva: se il costo della manodopera

in Thailandia è più basso che non in Brianza, tendenzialmente le nostre scarpe da tennis che devono essere cucite a mano, le facciamo produrre laggiù, soprattutto se il prodotto finito è facilmente trasportabile a prezzi bassi. Infatti la Superga le produce nel Terzo Mondo, dopodiché le vende in tutto il mondo: questo significa che le attività produttive, specie manifatturiere, che non richiedono tecnologie particolarmente sofisticate, vengono trasferite sempre di più in Paesi dove la manodopera costa meno; mentre, viceversa, vengono a concentrarsi nel Nord del mondo, dove la manodopera costa di più e dove c'è maggiore competenza tecnologica, sia le attività di ricerca che attività che richiedono intenso capitale tecnologico elevato.

Oltre a questo, le economie del Nord vedono un continuo crescere dei cosiddetti servizi alla persona: addetti alle pulizie, compagnia agli anziani, cioè tutto quanto non comporta uso né di capitali, né di materia prima.

In una forma virtuosa questo può andare bene, nel senso che con la delocalizzazione produttiva noi andiamo a portare del lavoro dove non ve n'è tanto, creando così occupazione e consumi resi possibili da un salario fisso mensile. Un esempio di tutto questo lo abbiamo in Corea: è pur vero che Daewoo sta chiudendo, ma in quel Paese vi sono produzioni assai diversificate, sono presenti aziende elettroniche di importanza mondiale, altre nel settore della climatizzazione, c'è la Hyundai, leader in quello automobilistico...

Questo dunque il modello virtuoso. E il modello non virtuoso?

Prendiamo, per esempio, un paio di scarpe di una certa marca: esse vengono fatte in Paesi dove davvero manca il necessario, tendenzialmente si fanno lavorare anche i bambini che sono i più indifesi; si abbattano in tal modo i costi di produzione e si vendono in tutto il mondo scarpe che massimalizzano i profitti a fronte di salari da fame per chi le ha fabbricate. E questo perché si è usato, per opportunismo, della vulnerabilità economica del Paese e delle persone che vivono, certi che, per fame, si può prendere chiunque, così come si può tenere sotto condizione politicamente.

Io non credo che la globalizzazione, nel momento in cui permette che accadano cose di questo tipo, così come non credo si possa pensare di impedire la globalizzazione, che è una grande opportunità, non solo culturalmente, ma anche economicamente.

In Africa, oggi c'è bisogno di lavoro e, se noi riuscissimo a collocare in Africa certe attività produttive, daremmo occasione di reddito in quel continente, tanto da poter cambiare nel tempo le sorti di un miliardo di persone. Ora, trasferire una azienda in quei Paesi e pagare stipendi correnti, non è sfruttamento, ma è qualcosa economicamente valida che può portare vantaggi a tutti, soprattutto permetterà a queste popolazioni di soddisfare bisogni fondamentali, oggi impossibili.

Tutto questo però a patto che venga realizzato nella più scrupolosa tutela della dignità della vita umana che certo non si rispetta facendo lavorare i bambini e pagando salari da fame insufficienti a pagare alimenti bastanti alla famiglia del lavoratore.

Credo sia opportuno che al tavolo delle trattative del WTO, il dibattito deve portare a delle regole in cui il criterio fondamentale sia il rispetto della vita umana che si

concretizza poi in tutele minime del lavoro e, ancora di più, dei minori e anche di accordi commerciali chiari e definiti.

A mio parere è opportuno che i prodotti agricoli del Sud possano accedere ai mercati del Nord, sia pure con gradualità.

Negli USA c'è stata una iniziativa interessante: il Governo ha donato il carico di due navi di farina prodotta in eccesso alla Caritas americana perché vengano trasferiti in Guinea e venduti sul posto e, con i soldi ricavati, si avviino due progetti, in due aree del Paese per finanziare due banche dei cereali, favorendo un consorzio fra contadini guineani che, messo insieme il raccolto, verrà venduto durante l'anno.

Si evita così la vendita totale al commerciante locale che opera in regime di monopolio e che, in quanto tale, fissa un prezzo che certamente non favorisce il produttore.

Al di là di questo esempio, in futuro si dovrà prevedere un sistema che permetta ai contadini del Nord del mondo di diminuire progressivamente la loro consistenza economica a favore degli agricoltori del Sud del mondo.

In un contesto di questo tipo, chi è forte economicamente e, in assenza di regole, non è solo forte a casa sua, ma lo diventa in tutto il mondo, e ciò è talmente vero che oggi, nel mondo, chi comincia ad avere voce grossa sono alcune multinazionali, soprattutto alimentari che, se una volta avevano autorevolezza in alcune parti del mondo, ora ce l'hanno dappertutto, anche dal punto di vista politico.

La possibilità di accedere facilmente a tutti i mercati del mondo, significa certo avviare percorsi virtuosi, ma significa anche inibire potenzialmente la possibilità di altri contesti geografici e culturali dallo sperimentare percorsi autonomi di sviluppo, magari diversi dai nostri.

Da questo si può capire che la globalizzazione, oltre che economica, può diventare una globalizzazione culturale.

A questo punto è necessario fare una riflessione a cavallo tra cultura e politica: la democrazia politica è anche democrazia economica. Nell'immediato dopoguerra, un gruppo di persone rese un grosso servizio al nostro Paese, decidendo di non smantellare l'I.R.I. (Istituto per la ricostruzione industriale, creato da Mussolini). I personaggi di cui sopra, ritennero opportuno che l'IRI acquistasse peso e che si occupasse anche di industria chimica: la loro filosofia era che nel nostro Paese, dopo la ricostruzione, a differenza di Germania ed altri Paesi europei, i ricchi erano pochissimi e, se si dovesse lasciare spontaneità di impresa a costoro, essi avrebbero avuto in mano le leve economiche del Paese. Dunque, era bene che in competizione con i potentati economici più importanti, ci fosse un polo nelle mani dello Stato, ovvero dalla gente eletta dai cittadini.

Io sono convinto che ciò abbia concorso a mantenere aperta l'economia, ma anche la democrazia italiana. Certo, questo modello che andava bene in un momento storico, in seguito si è dimostrato inadeguato, specie quando l'industria di Stato è diventata in alcuni casi modello di inefficienza, per non dire di peggio.

Analogamente se noi non mettiamo regole che tutelano i più deboli in un momento di libera concorrenza, a livello mondiale avremo monopoli nei vari settori (e in quello alimentare questo è già avvenuto). Non mettere regole significa anche ferire la democrazia e, questo, lo vediamo facilmente nel debito, quel debito che ha strozzato l'economia di molti Paesi e la qualità della vita dei loro cittadini.

Inoltre, questi Paesi non hanno voce in capitolo neanche sul piano politico o altro: avete mai sentito parlare dell'opinione dei Paesi africani su vicende che li riguardano in prima persona? Per esempio, in Nigeria, ci sono centoventotto milioni di cittadini censiti, praticamente due volte l'Italia, o la Francia, o la Gran Bretagna, ma purtroppo la povertà comporta questo. Nessuno ha mai sentito uno di loro esporre i loro problemi.

Proviamo a fare il punto della situazione: siamo partiti dalla definizione di cosa è la globalizzazione e dalle tre condizioni che la permettono, abbiamo approfondito la condizione istituzionale e la cultura che vi sta dietro, ragionando sulle conseguenze di certe scelte piuttosto che di altre.

L'ultima battuta è legata all'omologazione culturale: la facilità di trasmettere informazioni che ha favorito la globalizzazione, determina anche la possibilità di trasmettere cultura, con i rischi connessi: abbiamo Internet che permette di comunicare anche con chi è lontanissimo da noi, le cose che noi abbiamo desiderio di comunicare, ma questo significa che chi comunica in modo pesante, ha anche opportunità di egemonizzare culturalmente il pianeta.

Tornando all'esempio della Coca Cola, e con questa scelta si sono praticamente eliminate le bevande tradizionali legate alla produzione di frutta locale, quello della Coca Cola è solo un esempio, magari non di importanza vitale, ma quando si può orientare lo sviluppo di un Paese e la sua democrazia con una egemonizzazione culturale, ciò costituisce un serio problema.

Si può allora dire che la globalizzazione non è solo un fenomeno economico ma, più ampiamente, è un fenomeno sociale di rapporti umani fra persone, fra nazioni e, cosa importante, investe la sfera dei rapporti politici.

Quale il ruolo della società civile in questo contesto? Prima di tutto quello di informarsi, di fare politica e di educare: la pressione politica ha aperto spazi, anche istituzionali, di partecipazione; nel Sud del mondo i governi per poter accedere a rapporti con la Banca Mondiale o il Fondo Monetario Internazionale devono redigere documenti chiamati "documenti strategici della riduzione della povertà" che, per essere ammissibili, devono essere redatti con il contributo della società civile locale.

Per quanto riguarda il ruolo della politica, ciò significa concorrere a definire le regole: in questo senso - dal punto di vista del debito - abbiamo cercato di fare politica, ottenendo qualche risultato: è con questo stile che dobbiamo accostarci alle questioni inerenti la globalizzazione, educando altri alle cose che abbiamo imparato, proprio facendo politica.

GLOBALIZZAZIONE E FAMIGLIA

Aluisi Tosolini

Studio teologico S. Antonio - Bologna

Vorrei partire, nella mia relazione, prendendo in considerazione alcuni scenari su cui soffermare la nostra attenzione per affrontare una tematica non usuale quale è il ruolo della famiglia nel affrontare i fenomeni nuovi dettati dalla globalizzazione.

- 1. Un punto di vista eccentrico**
- 2. I processi di globalizzazione: definizione**
- 3. La famiglia al tempo della globalizzazione: spunti antropologici**
 - 3a. Extraterritorialità e nuove classi sociali**
 - 3b. Dalla società dei produttori a quella dei consumatori**
 - 3c. Il disagio postmoderno: tempo dell'incertezza e della insicurezza**
 - 3d. Catalogo delle paure postmoderne**
 - 3e. Libertà, Differenza, Solidarietà**
- 4. Famiglia: isola su cui si scarica la crisi del welfare**
- 5. I giovani: tra Disneyland e reversibilità**
- 6. La gratuità delle relazioni come luogo di resistenza**

1. Un punto di vista eccentrico

Non è consueto - e credo doveroso ringraziare le ACLI di Cernusco per l'occasione che ci offrono - ragionare di globalizzazione a partire dal punto di vista della famiglia. Detto in altri termini: i processi che stanno sotto il nome di globalizzazione sono spesso analizzati solo dal punto di vista economico, finanziario, politico ma molto più raramente dal punto di vista antropologico, ovvero analizzando le ricadute sulla vita quotidiana degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Il che comporta, perlomeno a livello inconsapevole, aderire al modello di pensiero unico e dominante che reputa che la dimensione naturale della vita sia solo quella economica riducendo così in maniera drastica lo spazio alle dimensioni qualitative che, in realtà, sono le uniche che ci permettono di valutare la dignità o meno della nostra esistenza.

2. I processi di globalizzazione: definizione

Per poter parlare di famiglia al tempo della globalizzazione è necessario capire e dirsi che cosa si intende per globalizzazione. Il termine infatti ha assunto una valenza polisemica e tende a racchiudere in sé un numero talmente alto di significati da renderlo in sostanza "insignificante".

Vediamo dunque, rapidamente, che cosa racchiude in sé, secondo gli studiosi, il concetto di globalizzazione.

Il concetto di globalizzazione estremizza quello di interdipendenza intesa come espansione e accelerazione degli scambi (dentro e fuori i confini nazionali) di beni, servizi, capitali, informazioni, lavoro,... La globalizzazione fotografa dunque un pianeta ove la mobilità di servizi, informazione, beni finanziari, ... è altissima ed avviene in simultanea (tempo reale) con conseguente azzeramento sia del fattore tempo che del fattore spazio e sostanziale diminuzione della possibilità dei singoli di incidere sui processi globali. Nella logica della globalizzazione il pianeta è visto come un unico grande mercato che, finalmente, realizza la possibilità di piena competizione. Il processo di globalizzazione (ma sarebbe più corretto parlare di più processi diversi: politico, culturale, tecnologico, finanziario...) va dunque inteso come processo di comunicazione globale che chiama in causa l'espansione di tutti i sistemi di comunicazione. I principali problemi discussi dagli studiosi possono così riassumersi:

il nodo della convergenza: la globalizzazione appiattisce ed unifica tutti i mercati locali. Ad esempio i salari tendono a divenire uguali per tutti a livello planetario (ma convergono verso il basso o verso l'alto?)

il nodo della omogeneizzazione: la globalizzazione si accompagna ad un processo di occidentalizzazione del mondo con l'eliminazione di ogni differenza culturale?

Il nodo della politica: nel tempo della globalizzazione i confini degli Stati nazionali non hanno più senso: infatti più complessa è la reale possibilità dei diversi governi nazionali o locali di decidere effettivamente ed autonomamente le proprie sorti. Il processo di globalizzazione tende a svuotare i poteri locali senza nel contempo generare un luogo-ambito planetario di governo ed indirizzo dell'economia globale

il nodo delle distorsioni: la globalizzazione si accompagna ad un sensibile aumento della divaricazione a livello di possibilità di vita tra inclusi ed esclusi con il conseguente rischio di planetarizzazione dell'apartheid. Si assiste ad un aumento della povertà e delle disuguaglianze sociali proprio nel momento in cui sono disponibili concretamente le risorse per debellare sia la povertà assoluta che le disuguaglianze sociali

il nodo antropologico: il processo di globalizzazione tocca il quotidiano di ogni persona mettendo in scena anche una nuova tipologia d'uomo e quindi una nuova antropologia chiamata a fare i conti con complesse dicotomie (identità e differenza; globale e locale) e nuove esperienze di tempo e spazio.

Il nodo della socialità: il processo di globalizzazione tende a privatizzare i luoghi pubblici ove si discutono, condividono, creano valori, norme, identità. Molti studiosi associano globalizzazione a crisi e/o svuotamento delle reti di relazioni sociali.

Il nodo della solidarietà: cosa significa essere solidali nel tempo della globalizzazione? Chi è il mio "prossimo" nel tempo della planetarizzazione? Quali filosofie ed etiche sono capaci di rispondere alle nuove domande di senso che sgorgano dal mondo globalizzato?

Globalizzazione e postmodernità: nella globalizzazione si incontrano i paradossi e le antinomie tipiche della postmodernità: universalismo e particolarismo; omogeneizzazione e differenziazione; centralismo e decentramento; integrazione e frammentazione.

Il dibattito sulla globalizzazione, sulla ideologia neoliberista che ne governa l'andamento economico (e quindi anche politico), sulla possibilità di giocare in chiave positiva il processo, costituisce uno dei più problematici nodi del nostro tempo.

3. La famiglia al tempo della globalizzazione: spunti antropologici

Come si è visto, la parola globalizzazione sta a indicare molti più processi di quanto normalmente si pensi. Globalizzazione infatti non è solo un processo che riguarda l'informazione, la finanza o l'economia ma anche - e soprattutto - un processo che ha significative ricadute sulla vita quotidiana di ogni uomo e donna del pianeta costituendo nuove ed inedite divisioni e fratture.

Lo spazio ed il tempo tendono a rarefarsi ed a divenire virtuali. I confini fra Stati perdono di significato ma anche le relazioni tra uomini mutano segnando due percorsi contrapposti. Da un lato l'élite della globalizzazione, il vertice, dall'altro le masse, la base.

3a. Extraterritorialità e nuove classi sociali

Come sostiene Zygmunt Bauman, "piuttosto che rendere omogenea la condizione umana, l'annullamento tecnologico delle distanze (spazio temporale) tende a polarizzarla. Chi opera nei pressi del potere finanziario, vero motore della globalizzazione, vive l'incorporeità del potere: non ha bisogno di luoghi deputati, è extraterritoriale e proprio per questo può isolarsi, come in un nuovo apartheid, dal resto della popolazione che rimane tagliata fuori. La conseguenza è la fine degli spazi pubblici, la creazione di "non-luoghi" direbbe Augé. Ma la conseguenza più tragica è che l'abolizione degli spazi pubblici implica anche la crisi dei luoghi ove si creano norme, ove i valori sono discussi, negoziati, elaborati. In assenza di luoghi pubblici i giudizi su ciò che è buono/bello/giusto/utile, possono discendere solo dall'alto, da regioni imperscrutabili, da una élite lontana che non ha lasciato indirizzo di sorta e che rifiuta ogni interrogazione. Così, conclude Bauman, "Gli extraterritoriali entrano nella vita di coloro che sono vincolati al territorio solo come caricature; forse sono mutanti o mostri. Nel processo espropriano del loro potere etico i locali, privandoli di qualsiasi mezzo atto a limitare i danni".

Tra gli spazi che perdono significanza oggi vi è certo anche la famiglia, spesso ridotta a puro luogo di convivenza fisica tra membri (in particolare nella relazione genitori-figli) oppure a centro di consumo.

3b. Dalla società dei produttori a quella dei consumatori

Infatti la società contemporanea non è più la società dei produttori (con al centro l'etica del lavoro e del sacrificio) ma la società dei consumi dove ciò che conta è produrre desideri, sedurre. "La globalizzazione - scrive Riccardo Petrella - spinge le economie a produrre l'effimero, l'instabile (con una riduzione drastica e generale della vita utile di prodotti e servizi), il precario (posti di lavoro temporanei, flessibili, a tempo parziale)". La società tardo-moderna ha insomma bisogno di impegnare i suoi membri nel ruolo di consumatori. Ovviamente anche i consumi devono essere "labili", instabili, temporanei altrimenti il volano del consumo si blocca. Consumare infatti non significa propriamente "inglobare", usurare, utilizzare quanto piuttosto "raccogliere sensazioni". Ed a questo pensano le mega strutture commerciali e le città del consumo trattate ormai quasi come cattedrali dell'iperconsumismo (si veda al riguardo l'analisi di Rizter, *La religione del consumo*, Il Mulino, Bologna, 2000)

3c. Il disagio postmoderno: tempo dell'incertezza e della insicurezza

Siamo oggi nel tempo della deregulation dove "gli uomini e le donne postmoderni scambiano una parte delle loro possibilità di sicurezza per un po' di felicità". E "il

disagio della postmodernità nasce da un genere di libertà nella ricerca del piacere che assegna uno spazio troppo limitato alla sicurezza individuale".

Da qui il confronto con il disagio dei nostri progenitori moderni descritti da Freud ne "Il disagio della civiltà" (1929): "Se la noia e la monotonia pervadono le giornate di coloro che inseguono la sicurezza, l'insonnia e gli incubi infestano le notti di chi persegue la libertà. In entrambi i casi, la felicità va perduta".

Ogni gioco prevede vincitori e vinti ma nel gioco della libertà - segnala argutamente Bauman - le cose si fanno più complesse: "Chi ha perso si consola con la speranza di vincere la prossima volta, mentre la gioia del vincitore è offuscata dal presentimento della perdita". Per entrambi la libertà significa che nulla è stabile ma tutto è incerto. Ma l'incertezza è portatrice di messaggi differenti: ai perdenti dice che non tutto è ancora perduto (così continuano a giocare trasformandosi in carnefici di se stessi), mentre ai vincenti sussurra che ogni trionfo è precario.

Insomma il neoliberismo si insinua nelle relazioni umane trasformando le sue regole economiche (deregulation e competition) in dettami etici validi anche come principi regolatori del comportamento sociale.

3d. Catalogo delle paure postmoderne

Michel Foucault - sulle orme del Panopticon di Jeremy Bentham - sostiene che tutte le istituzioni della modernità erano fabbriche dell'ordine e della certezza. Si trattasse di scuole, ospedali, eserciti, il loro ruolo era definire l'idoneità sociale degli individui e, in caso di inidoneità, doveva provvedere a isolare tali individui in apposite istituzioni totalitarie (manicomi, prigioni e altro).

Nel tempo della postmodernità non esistono più istituzioni simili o, perlomeno, quelle esistenti sono attraversate da mortali metastasi. E tra le fabbriche dell'ordine moderno certamente va inserita anche la famiglia.

Oggi l'incertezza non viene più vinta dalle fabbriche dell'ordine della modernità ma deve essere vinta da ogni individuo con i propri mezzi: il timore della devianza (oggi non esiste più devianza: non esistendo più alcun faro dell'ordine, tutto è sostanzialmente permesso) è sostituito dalla paura della inadeguatezza.

Inadeguatezza che significa incapacità di acquisire la forma e l'immagine desiderate, difficoltà di rimanere sempre in movimento. Difficoltà a mantenersi sempre flessibili e pronti ad assumere modelli di comportamento differenti, di essere allo stesso tempo argilla plasmabile e abile scultore.

Tra le conseguenze del venir meno delle figure del sovrintendente, del capo, dell'insegnante, del genitore (classiche figure dell'ordine moderno) la più importate riguarda il fatto che con esse sparisce anche la loro capacità di liberare dal peso della responsabilità. Se spariscono le fabbriche ed i sacerdoti dell'ordine ognuno è responsabile di se stesso, delle proprie azioni. Ogni individuo diventa "controllore di se stesso". Certo: tutti sono liberi, liberi nella prigione che si sono costruiti loro stessi.

Alla privatizzazione della gestione dell'incertezza corrisponde comunque la forza del mercato. Se infatti io mi sento inadeguato - personalmente inadeguato - sarò certamente ansioso di cogliere le molteplici proposte che il mercato mi fa al fine di poter migliorare la mia adeguatezza. Proposte che - stavolta - raccolgo spontaneamente, senza alcuna coercizione esterna e senza nessuna opera di indottrinamento ad opera di altri.

Un esempio è costituito dalla attuale concezione del corpo, corpo che non deve più essere abile al lavoro (come avveniva nel tempo moderno e come ancora si ostinano a certificare gli uffici di leva: abile e arruolato, oppure "revisione" - come le automobili!!! - o riformato) ma deve essere un capace recettore di sensazioni. Da qui la legge del fitness, della palestra (dove ci si autotortura per raggiungere una forma adeguata), della necessità di accogliere e assimilare nuove stimolazioni, di fare raccolta di sensazioni. Sensazioni che vanno sempre rinnovate: non ci si può fermare mai, al punto che, contraddittoriamente, il fine diventa la ricerca delle sensazioni per le sensazioni non per quello che ognuna di essa sarebbe capace di offrire.

3e. Libertà, Differenza, Solidarietà

A partire da questi dati si possono compiere - seguendo ancora una volta le indicazioni di Bauman - alcune significative riflessioni:

I. Tagliare e restringere le libertà degli esclusi non aggiunge nulla alla libertà di chi è libero: al contrario, sottrae a molti altri la possibilità di sentirsi liberi... La strada dei tagli al welfare può condurre ovunque tranne che a una società di individui liberi: anzi per le esigenze della libertà, è come imboccare un vicolo cieco. La libertà individuale di chi è già libero non guadagna molto, in termini di risorse, da questa eliminazione. L'unico esito assicurato sembra essere la percezione di una sensazione sempre più universale e condivisa di insicurezza e incertezza. Dimenticando che la libertà di chi è libero richiede, per così dire, la libertà di tutti poiché la libertà è una relazione sociale.

I. Quale politica è necessaria nel tempo della postmodernità? La risposta di Bauman è illuminante: "La politica che si ispira alla saggezza postmoderna si orienta verso una continua ri-affermazione del diritto degli individui liberi a perpetuare e garantire le condizioni della loro libertà. Ma per fare questo ha bisogno di essere guidata dal triplice principio di Libertà, Differenza e Solidarietà ove solidarietà è la condizione necessaria e il contributo collettivo essenziale alla vitalità della libertà e della differenza. Ma se il mondo postmoderno è capace di generare da se stesso Libertà e Differenza lo stesso non si può dire per la Solidarietà.

Senza solidarietà tuttavia nessuna libertà è sicura mentre le differenze e il tipo di politica dell'identità che tendono a generare conducono, non di rado, alla interiorizzazione dell'oppressione.

Qui sta il paradosso della postmodernità: il fatto che essa necessiti, per realizzare appieno libertà e differenza, di solidarietà. Di responsabilità di fronte al volto dell'Altro. L'Altro che ci è sempre straniero.

4. Famiglia: isola su cui si scarica la crisi del welfare

Dal punto di vista sociale, politico ed economico sulla famiglia viene oggi a scaricarsi la crisi (sarebbe meglio dire la "messa in crisi") del welfare, ovvero del modo con cui la nostra società ha costruito, nel tempo, una rete di legami sociali adatta a sostenere quanti fanno "fatica".

La perseguita crisi del welfare è figlia della cultura neoliberista che tende a privilegiare l'ottica dell'individuo rispetto al valore dei legami sociali. E' del tutto evidente (malgrado di dichiarazioni contrarie di molti leader politici) che se la logica della competizione e dell'individualismo proprietario (come lo definisce Aldo Bonomi) diventa la logica dominante della società e la famiglia risulta residuale. Per "essere" possono pensarsi interventi "assistenziali" che tuttavia non incidono sulla struttura profonda di una società degli individui e della moltitudine che vede come fumo negli occhi le relazioni ed i legami tra persone.

Tuttavia, senza che ciò venga detto a chiare lettere, la famiglia svolge una funzione di supplenza non indifferente. Sulla famiglia vengono infatti scaricate tutte le tematiche del welfare in via di chiusura. La società che prima si faceva carico di questa materia (anziani, disabili o cura dei bambini) piano piano sta demandando alla famiglia queste aree per contenere i costi.

Così la rete della solidarietà sociale è per buona parte a carico esclusivo della famiglia. Famiglia spesso lasciata sola oppure "monetizzata" secondo la logica del "buono assistenza" (e qui si va dal buono scuola al buono per anziani tenuti in casa, al buono asilo).

5. I giovani: tra Disneyland e reversibilità

La centralità della famiglia ha oggi perso di significato anche in ordine ai processi educativi e formativi. E ciò non, come si potrebbe credere, a causa della forza pervasiva della scuola quanto piuttosto a causa della forza dei media e degli stili di vita che la società impone tramite essi. La pubblicità è infatti oggi diretta a proporre stili di vita e non ad illustrare il prodotto e le sue qualità.

Le ricerche sulla condizione giovanile nel tempo della globalizzazione sottolineano alcuni tratti caratteristici su cui vale la pena riflettere. Secondo gli studiosi (ad esempio si veda il rapporto IARD sulla condizione giovanile) i tratti caratteristici su cui riflettere sono:

REVERSIBILITA': Rifiuto di assumersi impegni o responsabilità.

FLESSIBILITA': Possibilità di tornare indietro e di non decidere, di non prendere una direzione precisa.

LUDICO: Dimensione ludica. Vivere in una dimensione ludica.

I giovani di oggi sono abituati a vivere una dimensione Ludica. Sembra di stare all'interno di un gioco, in una città tipo Disneyland dove l'unico scopo è divertirsi e dove tutto può essere reiterato, dove si possono (si crede che si possano) cambiare strade e percorsi, tornare all'inizio e ripartire (quasi la vita fosse un video gioco).

Una delle conseguenze più visibili e più "italiane" di questo fenomeno è la crescente difficoltà dei giovani ad uscire di casa, ad assumersi le proprie responsabilità, a mettere su famiglia. In Italia sono milioni i giovani di 30 anni che ancora oggi vivono in casa con padre e madre. Lavorano, vivono autonomamente ma tornano sempre dalla mamma (e nel comodo albergo chiamato casa). Ma si tratta di convivenza tra singoli.

Del resto i figli nei nostri appartamenti vivono oggi in "MICROCASE" spesso non comunicanti fra loro. Cioè in stanze a loro disposizione complete di ogni comfort, case in miniatura nelle quali non è spesso lecito entrare e che riducono la "casa" ad un ulteriore pianerottolo comune che dà accesso a distinte unità immobiliari che tra loro comunicano solo in modo strumentale.

6. La gratuità delle relazioni come luogo di resistenza

Eppure, malgrado le linee di tendenza così delineate, la forza della famiglia sta oggi proprio nella sua essenza, ossia nel fatto che essa si costituisce a partire da un rapporto gratuito fra individui basato sulle relazioni di qualità (relazioni affettive) e non legato solamente ad una relazione economica.

Qui sta la forza della famiglia, in questa ultima trincea che del resto le lobby dell'economia globale, attraverso la pubblicità ingannevole e l'imposizione di stili di vita confezionati, stanno cercando di annientare. Perché una famiglia basata sulla gratuità, sulla qualità dei rapporti, sul valore dei legami affettivi e sociali costituisce uno scandalo per quanti credono tutto debba essere letto secondo la logica dell'individualismo proprietario, dell'economia, del quantitativo, del profitto.

Nell'era della globalizzazione neoliberista la famiglia costituisce un caposaldo di resistenza basato su libertà, socialità e solidarietà. Un caposaldo su cui ripartire se si vuole cercare, come si deve cercare, di restituire dignità ad un mondo che solo nel profitto ritiene di aver trovato il proprio senso.

Risposte agli interventi

1. Io non ritengo che vi sia un modo corretto di pensare la famiglia, contrario ad un altro modo : nella storia ci sono stati modi diversi di concepire la famiglia. L'unico vero mutamento è che rispetto ai due grandi significati della famiglia, ovvero riproduzione biologica e realizzazione dal punto di vista affettivo, quello della riproduzione biologica ha perso di significato.

Credo che la famiglia, in quanto elemento specificatamente caratterizzato, insieme ad altre forme di relazione, dà una preminenza alla capacità di costruire tessuto e legame sociale; se viene meno a questo compito, significa che il territorio, oggi, è sottoposto a processi di colonizzazione.

Esistono infatti persone che vengono "colonizzate" dall'idea che ogni forma di relazione è qualcosa che va giudicato dal punto di vista economico e altre invece lo negano. Nella prima ipotesi non si intende semplicemente traduzione economica nel senso di denaro, ma qualità della vita, che ha, nei suoi parametri, la qualità delle relazioni.

Ad esempio, la povertà non è mai solo povertà di reddito, di cultura, di salute, la povertà è sempre multidimensionale, tanto che si può dire veramente povero chi è povero di reddito, malato, senza cultura e solo; mentre vi possono essere situazioni nella quale la povertà di reddito monetario è sostenuta da un tessuto sociale che non fa pesare questa situazione.

La stessa cosa che vale per la povertà, vale anche per il suo contrario, dove non è solo il reddito che fa benessere: nel tempo della post-modernità e della globalizzazione le parole che contano sono tre: la libertà, la differenza e la solidarietà.

Noi oggi sottolineiamo la necessità di essere più liberi e rivendichiamo l'assoluta differenza ma Zygmunt Bauman ci dice che le due cose non stanno insieme senza solidarietà, perché innanzitutto la libertà ha senso solo in una relazione sociale con l'altro che me la riconosce e me la permette, mentre se sono solo è inutile che rivendichi libertà e differenza.

Bauman riflette su questo e sostiene che libertà e differenza richiedono qualcosa che non viene dalla post modernità e cioè che noi possiamo essere liberi e differenti solo nella relazione con l'altro, ma se essa viene letta in chiave puramente economica, non è possibile.

Ecco allora l'importanza di coltivare e imparare a tessere legami mentre se stiamo nella famiglia come luogo di scelta, di testimonianza e di modi di vivere è chiaro che, se la relazione educativa che abbiamo con i nostri figli monetizza tutto, è difficile che questi pensino che esistono cose che hanno valore anche se non sono economiche.

Se ogni elemento del nostro vissuto è tradotto in moneta, non possiamo chiedere ai nostri figli qualcosa che non abbia un riscontro monetario: sei buono agli studi, ti regalo il motorino.

Nella riflessione sul benessere, pian piano torna l'idea che non è solo l'elemento economico e quantitativo, lo star bene significa anche coltivare relazioni sociali. Un tale ben globalizzato, competitivo e che alla sera fa fatica a guardarsi allo specchio

perché riconosce solo e niente altro che se stesso e non ha alcun tipo di relazione se non quelle di chi utilizza l'altro per raggiungere obiettivi suoi, quel tale manca di un tessuto sociale perché ha sempre e solo relazioni mercantili con tutti.

Se osservate quelli che dal punto di vista economico prospettano globalizzazione in senso neo-liberista, quando parlano della famiglia, ne parlano come di qualcosa che deve essere distrutto, anche se spesso si ammantano di essere suoi difensori. Perché questo? Perché la famiglia non può essere ritenuta un elemento coerente (nella logica che vi ho descritto) con un impianto liberista, nel quale ciò che conta è la competizione, la flessibilità, l'assenza di regole, la monetizzazione di ogni elemento. E' del tutto evidente che un simile impianto può recuperare la famiglia solo come oggetto di cura e di intervento pietistico e assistenziale, una volta che lo si è distrutto; il lato antropologico della globalizzazione, per me è molto più importante di quello economico, perché un dato antropologico si fatica a cambiarlo dall'oggi al domani, mentre uno economico lo si può cambiare più rapidamente. Ridistribuire ricchezza se vogliamo, lo possiamo fare i tempi brevi, ridistribuire modo di pensare il mondo è un po' più complesso.

2. Io non credo che la difesa della famiglia, così come viene fatta oggi da settori cattolici, sia ben fatta: il grande problema va visto sulle forme della famiglia piuttosto che sulla relazione; non è che perché la famiglia ha una forma, invece che un'altra, è necessariamente migliore: ciò che determina il significato è la modalità della relazione. Per esempio, due potrebbero essere regolarmente sposati, credere all'indissolubilità del matrimonio e bastonarsi da mattina a sera, oppure ritenere che la cosa fondamentale della loro vita sia fare più soldi possibile per ingrandirsi e per mille altri motivi. E ancora: se si sostiene che la famiglia è la base della società, dobbiamo arrivare al nocciolo della questione.

Se è così, significa che o la società deve adeguarsi ai principi fondamentali della famiglia che ho descritto o, al contrario, che è la famiglia a doversi adeguare alla società.

Se tra famiglia e società c'è questo nesso così forte, se la famiglia è il luogo della gratuità e la società no, dove si applica questa cesura?

Mi sembra ovvio che una qualunque religione sostenga un suo punto di vista e impegni sé e i suoi fedeli in questo: in Italia però abbiamo una strana e particolare forma di teocraticismo di ritorno con un tentativo di impostare e suggerire non tanto lo specifico della nostra religione che è il Cristo morto in croce e risorto, ma alcuni comportamenti etici che si ritiene derivino da quello.

Io da credente ho qualche perplessità sul fatto che una chiesa debba, nella società, concentrarsi a dire come ci si deve comportare a letto, che tipo di etica sessuale avere, ma non anche di etica economica e ci si dimentichi di dire che noi siamo sulla terra perché discendiamo da quel Cristo.

Se ci pensiamo non è proprio questo l'annuncio che ci viene portato, è piuttosto un annuncio di regole morali, ma quando una religione si riduce a questo, è una religione sulla via del tramonto, perché la sua forza non è l'insieme delle regole

morali, ma "Cristo morto e risorto," non solo, ma è Cristo debole, rifiutato da tutti e scandalo per gli Ebrei (San Paolo).

Noi abbiamo invece un cristianesimo che si presenta forte, perché ritiene di avere dei valori, ma se a questi si tagliano le gambe, da dove prenderanno la linfa che è Cristo morto e risorto? Se uno è radicale nella sua scelta di difesa della famiglia, deve farlo fino in fondo, non può pensare di difenderla un po' e per la parte che interessa, però il contesto non va toccato.

3. In ambienti economici si parla di famiglia su come scaricare su di essa i costi sociali o non scaricarglieli. Questo avviene anche quando alle famiglie si danno dei bonus, ciò significa privatizzare dei beni pubblici, tagliare la rete delle solidarietà sociali e rendere tutto privatizzato. Una delle dimensioni della globalizzazione è quello della eliminazione del luogo pubblico dove si generano, nello scontro o nell'incontro, fra differenze e libertà, valori e regole condivisi.

Noi oggi non abbiamo più luoghi pubblici, tutto avviene in luoghi privati e l'emblema massimo di tutto questo è la trasformazione (solo nelle nostre teste) di luoghi privati in pubblici: i grandi supermercati sono delle finte città dove ci sono piazzette, palme, panchine, fontane dove la gente passa il sabato e la domenica; questo però è solo un pubblico finto, tanto è vero che nessuno non ha mai visto un mendicante che chiede la carità dentro un centro commerciale di questo tipo, perché quello non è un luogo pubblico, ma un luogo privato.

Oggi l'assenza di luoghi pubblici significa anche eliminare le reti che collegano le persone; dov'è la grandezza della scuola pubblica non necessariamente statale? Nel fatto che in essa si incontrano persone che non si incontrerebbero mai, che in essa incontri tutto e il suo contrario, perché ognuno di noi vive in società ricostruite in base a interessi, partecipazioni e collegamenti che non sono le persone che abitano accanto; una scuola è un luogo dove si incontra gente che non avrebbero mai avuto modo di incontrarsi se non perché sono lì e la funzione pubblica è proprio quella di fare incontrare persone in modo tale che uno impari a relazionarsi con altri differenti e a costruire insieme le regole condivise, non foss'altro che quelle di convivenza.

Se però ognuno vive solo, nel proprio circolo esclusivo, fa nuoto, danza e musica incontrerà solo chi fa le sue stesse cose, così come chi si dà alla ginnastica o allo yoga si incontrerà solo con chi fa le medesime scelte. Questi gruppi diversi non si incontreranno mai fra di loro? Vivono sullo stesso territorio, costruiscono legami sociali, reti di comunicazioni, obbediscono alle stesse regole? No. Chi le fa? Qualcuno che non è nessuno di loro, ma obbliga tutti a rispettarle.

Capite bene che questo processo di privatizzazione massima porta alla fine della politica (in senso positivo del termine), alla eliminazione della necessità della politica, perché tanto ci pensa il mercato dal quale tutto viene regolato. Alcuni sostengono che grazie alla globalizzazione si realizza il mercato perfettamente concorrenziale, dove abbiamo la democrazia del consumatore, non del cittadino. Che differenza c'è fra consumatore e cittadino? Che il tuo peso è definito dalla qualità delle tue azioni e dalla quantità delle tue risorse di consumo.

4. Da più parti si sta diffondendo la necessità di realizzazioni di reti, a volte non frutto di riflessioni, che spesso sono frutto di auto-aiuto, di vicinato, in alcuni casi anche del tempo, ovvero non riduzione all'ambito puramente monetario di competenze, una ripresa di determinati ambiti dell'associazionismo, per esempio gli scout, dove i bambini trovano una dimensione di libertà, autonomia e gioco delle regole comuni, di legame con la natura e di messa alla prova di sé e di altri e di costruzioni di regole comuni che oggi, per i bambini, è difficile trovare. Il tutto con il dono della gratuità.

La morale autonoma si costruisce - per i bambini - nella interazione tra bambini, che imparano a costruire regole fra di loro, che imparano l'equità e la giustizia giocando fra bambini. Oggi ci sono intere case dove c'è un bambino soltanto, ma quand'è che possono giocare insieme i bambini non organizzati dall'adulto?

Alcune maestre di scuola materna mi dicevano che il grande problema dei bambini che stanno insieme è che si annoiano insieme, perché non sanno giocare tra loro. E' chiaro che torme di bambini insieme, si organizzano, si danno regole, tanto che gli adulti non dovrebbero mai intromettersi fra le loro liti, perché è cosa molto diseducativa, in quanto, inconsciamente, significa insegnare che occorre sempre un terzo che risolva i problemi.

Oggi abbiamo in giro bambini insieme, e lo scoutismo è aumentato a dismisura perché è uno dei pochi posti dove ci si incontra, senza avere adulti tra i piedi, dove un(a) undicenne ha responsabilità su altri minori di loro: quando mai oggi un bambino è chiamato a responsabilità nei confronti di un bambino più piccolo?

Se ci pensiamo sono i luoghi dell'esperienza che vengono meno e oggi che significato ha l'equivalente dell'oratorio nelle società postmoderne?

Come mai tantissime persone fanno associazionismo volontario solo nel cosiddetto tempo libero? Noi, in Italia, ne abbiamo sei-sette milioni distribuiti in associazioni varie, ma quanti di loro vivono la dimensione del volontariato come "cittadino volontario", ovvero non solo come luogo dove io regalo a qualcuno tempo e risorse, ma come luogo di cittadinanza, nel momento della partecipazione democratica ad essa? E' chiaro che il volontariato, svincolato dal significato di cittadinanza, è un volontariato che fa la ruota di scorta della globalizzazione, perché mette cerotti ai feriti della globalizzazione stessa, senza permettersi di guarirla. Essere cittadini volontari è altra cosa, significa non solo mettere cerotti a chi cade dal camion, ma significa anche chiedersi se quel camion non corra troppo.

Si capisce allora come gli stessi elementi della nostra storia, possono essere letti nella doppia chiave e noi siamo chiamati ad uno sforzo di intelligenza e di creatività per capire come in una realtà tanto complessa, le risposte non sono mai semplici.

Ogni momento forte della nostra esistenza è un luogo nel quale l'idea del capitalismo postmoderno, che colonizza lo stile di vita, si incunea oggi molto più furbescamente di prima e il luogo preferito è la famiglia dove si apprendono e si insegnano stili di vita.

GLOBALIZZAZIONE E AMBIENTE

**quando la globalizzazione
ci chiede nuovi stili di vita**

Angelo Tartaglia

fisico - Politecnico di Torino

Cercherò di stimolare delle riflessioni tenuto conto che, pur essendo i fatti sotto gli occhi di tutti purtroppo, noi non siamo abituati a collegarli tra di loro.

Il termine "globalizzazione" va molto di moda e si crede che tutti ne conoscano il significato, credo però opportuno precisare a che cosa si riferisce questo termine.

Noi abbiamo un'economia che, come tutti i sistemi economici, si basa sullo scambio di merci, beni e servizi; per secoli è stato così, con varianti di dettaglio e questi scambi, di solito, erano espressione di commercio a corto o a lungo raggio. Inoltre la parte maggiore dello scambio avveniva in aree, per così dire, protette: fino ai primi del '900 vi erano economie protette anche legalmente da tariffe e particolari sistemi che servivano a rendere più difficile la penetrazione di merci che provenissero dall'esterno di una certa area.

Dunque, aree integrate fra di loro, separate, non eccessivamente estese, con scambi fra queste aree attraverso particolari regole.

L'evoluzione progressiva del sistema economico basato sullo scambio, ha portato ad allargare sempre più le singole aree di scambio e questo processo espansivo è avvenuto in parte pacificamente, in parte militarmente, occupando parti del mondo (colonizzazione, ma anche guerre in Europa o nelle Americhe) forzando aree - prima chiuse - ad aprirsi al commercio di beni prodotti in altre aree.

Ora esiste un'unica grande area in cui avviene lo scambio, un'area che copre il mondo intero; ora quando noi diciamo "globalizzazione" la cosa principale da tener presente è questa: oggi tutto il mondo è un'unica area di scambio, abbastanza libero e questo sistema porta a dei vincoli che costringono tutti a muoversi con il medesimo

passo, ma questo provoca grossi guai, perché sappiamo bene che non tutti i Paesi del mondo possono reggere lo stesso ritmo.

Nel contempo non è possibile scegliere a quale passo camminare perché ormai non esistono barriere protettive atte a separare le diverse economie. Esistono economie equiparabili a quella che era la nostra duecento anni or sono, costrette a muoversi alla nostra velocità attuale: ciò è impossibile a farsi, salvo che queste economie vengono trascinate, ed è quello che avviene.

Bisogna allora dire che non è consentito, sia per ragioni politico-militari, sia per ragioni materiali oggettive, avere velocità differenziali: il fatto che non sia possibile rallentare un'economia rispetto ad un'altra, porta a quello che viene chiamato travaso di popolazione. Siccome le strutture economiche non reggono il ritmo al quale dovrebbero marciare per via dei rapporti globali di cui sopra, diventa più facile per le persone migrare nei luoghi in cui è possibile correre. La globalizzazione significa prevalentemente questo.

Quando ragioniamo sui rapporti globali, lo scambio di cui si parla riguarda merci e informazioni, solo che nel passato queste non viaggiavano molto più veloci delle merci perché, nella migliore delle ipotesi, procedevano al passo dei cavalli; oggi invece c'è una separazione netta in quanto l'informazione ha una velocità fulminea, viaggia in tempo reale da un capo all'altro del mondo, mentre le merci pur con navi o aerei sono più lente. Questo è importante perché l'informazione è lo strumento attraverso il quale assumere decisioni che possono influenzare la vita degli altri e, in particolare nei meccanismi di scambio, avere una posizione di vantaggio.

In tale modo lo scambio diventa diseguale per la rapidità dell'informazione che, certamente, avvantaggia alcuni piuttosto che altri.

Questo è un altro elemento da tener presente quando si parla di globalizzazione, nel senso che esiste una serie di canali di informazione che ormai è mondiale e che non è reversibile: inoltre mette in condizione di assumere decisioni sulla base dell'informazione che si ha e, visti i tempi rapidissimi, ciò finisce a vantaggio di chi sa correre.

Insieme a tutto questo, da sempre, ma oggi maggiormente accentuato, abbiamo un processo di centralizzazione delle decisioni che investe due aspetti, uno dei quali è la diffusione di assumere decisioni che rivestono importanza sul mercato mondiale; da notare che per le decisioni che veramente contano, vengono assunte da centri assai ristretti.

Questi centri non sono i Governi, ma sono piuttosto quei centri in grado di influenzare lo scambio di merci su scala mondiale, cioè quelli in grado di trasferire risorse da un capo all'altro del pianeta, cioè risorse finanziarie, oltre che materiali.

Questi sono i luoghi in cui vengono prese le decisioni che influenzano la vita di miliardi di persone, sono luoghi reali in cui si gestisce l'economia mondiale: questo aspetto ha messo in difficoltà l'aspettativa di molti di poter affrontare e risolvere i problemi del mondo attraverso gli strumenti della politica e della democrazia.

La globalizzazione di cui abbiamo parlato, travalica la dimensione democratica, perché questa, all'interno degli Stati, è una dimensione che ha ritmi istituzionali e

tempi lenti, mentre il sistema delle decisioni aziendali e della finanza non hanno le lentezze che, viceversa, ha un sistema statale.

Il risultato che ne deriva è che la democrazia reale attualmente è ridotta a poca cosa in tutti i Paesi democratici, è ridotta ad una serie di certificazioni delle decisioni che sono assunti in luoghi diversi da quelli istituzionali. A fianco della democrazia politica, esiste sempre l'idea che a questa si affianchi la democrazia economica: dal '700 in avanti si erano abbinati i due termini, sostenendo che non poteva esservi l'una senza l'altra, la democrazia politica era la premessa perché si potesse avere un libero mercato e, d'altra parte, il libero mercato era la premessa materiale perché la democrazia si potesse sviluppare.

In realtà, la democrazia economica è un'utopia (così come lo è quella politica) perché essa si basa sulla idea di avere tanti soggetti che si confrontano in termini di offerta e di domanda, attraverso le scelte di ciascuno determinano un sistema di regole che alla fine favoriscono un po' tutti: il difetto principale di tutto questo è l'idea che davvero ciascuna persona all'inizio parta da pari condizioni. Sappiamo che non è così, la differenza nella capacità nel raccogliere informazioni costituisce un'altra diseguaglianza importante in cui il vantaggio non è reciproco, ma è prevalentemente di una delle due parti; inoltre se non vi sono correttivi, la diseguaglianza aumenta.

Ciò si è verificato in modo notevole nell'arco di un secolo fra gruppi e popoli diversi e nelle singole società, pur in presenza di benessere diffuso la differenza fra chi può di più (il più ricco) e chi può di meno (il più povero) aumenta sempre più.

Il risultato che ne viene è la democrazia reale che oggi tende ad essere una democrazia per censo: era più onesta la situazione ottocentesca in cui aveva diritto di voto chi possedeva un reddito adeguato. Attualmente il diritto di voto ce l'hanno tutti, peccato che il voto, malgrado le apparenze, non abbia lo stesso peso per tutti; in realtà oggi per poter concorrere alla competizione politica, bisogna controllare mezzi di tale entità che sono alla portata o di singoli che già controllano di loro, oppure persone che hanno alle spalle qualcuno che muove o controlla grandi risorse, tanto che in realtà la democrazia reale è democrazia per censo, in cui la somma delle teste non uguaglia la somma dei portafogli, anche se, alla fine, il risultato è fatto contando le teste.

Un'ulteriore informazione legata al tipo di economia che è fondata sul principio della crescita. La prima considerazione che si fa quando si parla di economia che cresce è "che si produce più ricchezza" e dunque si dovrebbe star meglio se non cresce, si dovrebbe pensare che si produce sempre la stessa ricchezza però non è così, perché, se l'economia non cresce, c'è disoccupazione con tutto quanto questa trascina con sé, d'altra parte, se la crescita aumenta continuamente, alla fine esplose non trovando più spazi.

In realtà ciò che cresce ogni anno non è tanto la produzione, per esempio del latte, quanto il numero di transazioni in denaro che avvengono all'interno di un certo contesto: in pratica quella percentuale in più di scambi è legata al numero di scambi valutati in denaro e questo dice già che vi è un numero di relazioni escluse dal conteggio.

Dove ci si basa sul baratto di merci che non hanno una quotazione, diventa complicato esprimersi in termini di crescita di quello che è poi il Prodotto Interno Lordo (P.I.L.); un paradosso è che gli incidenti automobilistici aumentano il P.I.L. perché una vettura incidentata dà lavoro ai carrozzieri, dunque, più incidenti, più lavoro, più P.I.L.

Certo, in questo tipo di ragionamento qualcosa non funziona, però la nostra economia, pur con queste stranezze, è centrata sull'idea della crescita e vale a dire che l'economia è organizzata in modo tale che il benessere è tale e si mantiene solo se il volume delle transazioni annuali in denaro aumenta costantemente.

Rispetto ad una condizione iniziale per cui, per esempio, io do del denaro e in cambio ho un servizio, oppure faccio la spesa una volta al giorno, si passa ad una situazione in cui ho dieci-venti transazioni al giorno basate sul denaro che, con le carte di credito esplose ancora di più. Ecco allora che l'economia, per star bene, deve basarsi su un enorme quantità di scambi tutti calcolati in denaro e bisogna farlo con le regole proprie dello scambio in moneta.

L'economia mondiale e globale è organizzata così anche perché le banche centrali tendono ad incentivare questo tipo di economia che i governi si preoccupano di mantenere in piedi, perché non è possibile ad un singolo governo di un singolo Paese sottrarsi ad un sistema globale impostato in questo modo. E' più che mai vero che da una situazione inefficiente e insufficiente come questa, o si esce tutti insieme o non se ne esce.

Un aspetto rilevante di questo folle meccanismo sempre più rapido è il fatto che l'economia tende a sganciarsi dalla vita materiale e, se qualcuno dà uno sguardo a quello che succede in Borsa, si accorge di una situazione paradossale: ogni tanto si gonfia terribilmente, poi qualcuno si chiede se alla base di tanti picchi, per caso, non vi sia nulla ed ecco che la Borsa precipita in modo catastrofico perché, a quel punto, anche le aziende vere non valgono più nulla, perché quelli che vengono scambiati sono i nomi su pezzi di carta su cui è scritto che si scambia una nave per una fabbrica o altro.

Il dubbio che sorge è se la fabbrica o la nave esistano davvero e questo è un aspetto di questo tipo di economia, che ormai è globale; inoltre un genere di scambio come quello descritto, è basato sulla istantaneità della comunicazione, tanto è vero che vi sono soggetti che fanno la loro fortuna o la loro disgrazia giocando sui fusi orari, perché sappiamo bene che il giorno e la notte a Tokyo è diverso da quello di New York, ma è anche diverso da quello di Londra.

Giocando sul fuso orario, attraverso Internet, dà quel vantaggio nel fare la prima mossa il giorno dopo, in una corsa a scambiare pezzi di carta, che può essere determinante nel farsi o nel perdersi una fortuna. Ora, siccome questo sistema di informazioni è irreversibile e globale, ciò vincola i comportamenti di tutto il mondo, che travolgono chi non sta o non è in grado di gestire questo gioco, cioè chi si basa sulla produzione vera piuttosto che su semplici numeri.

Vi parlerò ora di ambiente. Innanzitutto l'ambiente non funziona così e siccome sotto questa enorme bolla di sapone che ogni tanto si buca c'è il mondo vero per cui io non mangio titoli azionari ma alimenti, posso anche illudermi di stare costruendo

un mondo con le regole di questo gioco di scambio, ma in realtà, le cose di cui ho bisogno per mangiare e vestirmi seguono regole diverse.

Il mondo materiale che abbiamo intorno non si quota in borsa, funziona in altra maniera ed è qui che esplode la questione ambientale. I tempi che questo sistema economico tende a rendere normali, sono tempi brevissimi mentre il mondo ha tempi propri che non riusciamo a toccare. I tempi di ricostituzione di un pozzo di petrolio sono calcolabili in alcuni milioni di anni. I tempi di cambiamento della temperatura media del pianeta sono tempi caratteristici del sistema fisico, non delle quotazioni in borsa; tra l'altro, l'effetto serra di cui tutti parlano, ha i suoi tempi, tanto che se all'improvviso ci accordassimo per non accendere neppure un fiammifero, la temperatura del pianeta continuerebbe ad aumentare per una ventina d'anni, perché i tempi di adattamento dell'atmosfera al contenuto attuale di anidride carbonica è nell'ordine di vent'anni e questo perché non c'è equilibrio tra atmosfera (con la sua composizione) e lo scambio di calore proveniente dal sole e dalla terra. Che fare allora?

Il mondo materiale è fatto per cicli, con tempi caratteristici che non possiamo modificare più di tanto; mentre la nostra economia ha tempi che sono diventati più rapidi di quelli del sistema materiale in cui siamo immersi.

Il risultato dei nostri comportamenti, spinti da questo tipo di economia, producono cambiamenti anche nel contesto ambientale, che sono troppo rapidi perché il "sistema terra" possa adattarsi altrettanto rapidamente a questi cambiamenti. In realtà la natura sa difendersi da sola, in quanto l'ambiente è un sistema di relazioni fisiche, il quale funziona benissimo nel senso che a una determinata azione vi sarà una conseguenza e dunque il sistema si modifica in una dinamica continua: ad ogni perturbazione segue una riorganizzazione.

In questo sistema però ci siamo anche noi, con i nostri tempi di risposta: se la perturbazione è più rapida dei nostri tempi di risposta, il mondo si adatta, ma noi no, perché non siamo in grado di adattarci al mondo che noi stessi stiamo creando alla stessa velocità con la quale lo modifichiamo.

Le manifestazioni genetiche rientrano in questa sfera: le trasformazioni genetiche sono normali, l'evoluzione animale è antichissima e avviene con ritmi propri non modificabili che sono quelli delle generazioni: se parlo di batteri, questi hanno un rapidissimo ritmo di cambiamento e un grandissimo numero di generazioni: se parlo di elefanti, il tasso di generazioni è molto più lungo, nell'uomo una generazione la si comprende in venticinque anni.

Se un cambiamento avviene in mille generazioni, per un batterio questo avviene in un lampo, per degli esseri umani sono necessari un rilevante numero di secoli: ora, l'evoluzione avviene in modo tale che l'una si adatti all'altra, ma se noi introduciamo in un essere vivente delle modifiche più veloci del suo ritmo naturale, il resto non si adatta.

La questione ambientale allora sta in questo divario di tempi e, se le cose stanno così, cosa si può fare? Certo, è sempre stato più facile individuare il male, che non la cura, dunque, a questo punto, è necessario adottare un misto di pessimismo e di ottimismo: diciamo che gli effetti negativi che riguardano da un lato l'ambiente inteso come l'insieme delle condizioni materiali che consentono a noi di vivere e,

dall'altra parte, l'ambiente sociale umano, cioè l'insieme di relazioni tra persone che consentono a tutti di vivere bene, sono due insiemi che in qualche maniera devono essere riconciliati, devono cioè avere capacità di influenza reciproca che rispettino i tempi dati materialmente, che certo non abbiamo inventato noi. D'altra parte, questo insieme di relazioni, per quanto riguarda gli esseri umani, discende dai loro stessi comportamenti.

Il sistema che ritroviamo in Borsa, non è un sistema dietro il quale si nasconde un'anima perversa che gestisce tutto quanto: in realtà la forza e, insieme, la debolezza di questo sistema è quello di basarsi su migliaia di volontà individuali, non collegate una all'altra, che però si comportano tutti allo stesso modo, cercando non tanto di ottenere un effetto globale con le loro operazioni, ma unicamente a proprio favore. Siccome però tutti hanno il medesimo comportamento, ne risulta un effetto globale.

Una caratteristica importante non intuitiva del mondo delle relazioni sociali è che noi siamo abituati a pensare ai rapporti causa-effetto in maniera lineare: la causa produce l'effetto ed è finita lì.

Ma il mondo non è lineare: ogni elemento non è collegato ad un altro elemento, ma ogni elemento è collegato ad una quantità enorme di altri elementi: in un sistema complesso, se io muovo il bicchiere che è davanti a me, metto in moto una serie di movimenti, come lo spostamento dell'aria che mi sta davanti e che crea vortici attorno al bicchiere.

Ora, se ciò avviene in un piccolo ambiente non succede nulla di particolare, ma se un oggetto che si sposta ha dimensioni molto più grandi e lo spostamento molto più veloce, crea vortici nell'aria con conseguenze che si ripercuotono anche a distanza: il sistema è globale, nel senso che si producono conseguenze che non sono quelle pensate, ma altre, inevitabili e connesse con quanto da noi fatto, pur non essendo nelle nostre intenzioni di fare.

Un sistema umano, una città, non è lineare, perché nessuno è in relazione con una persona alla volta, nella realtà ciascuno di noi si relaziona con tantissime persone, per cui, se ad esempio, io confido qualcosa ad una persona, in realtà questo qualcosa lo fanno tutti in tempi rapidissimi perché non è vero che uno lo dice agli altri, uno alla volta, ma lo dice a pochi alla volta, pregando gli stessi di dirlo ad altri, uno alla volta.

Questo è un sistema non lineare, così come non lo è la Borsa e non lo è l'ambiente; molti eventi apparentemente non hanno una causa diretta, eppure; in realtà, tutto ha una causa, solo che noi non siamo strutturalmente in condizione di sapere qual è la causa specifica e di ricostruire l'intera catena di cause che sta a monte di un particolare evento.

Dunque il sistema è altamente non lineare, ma noi siamo portati a ragionare in termini lineari, per cui è molto difficile avvicinarci con il nostro comportamento ad un valore molto più grande della dimensione domestica cui normalmente pensiamo: fare acquisti in un supermercato con tutti i movimenti di scelta che ciò comporta non è un'operazione lineare nel senso che non lo faccio solo io, ma milioni di persone compiono gli stessi miei gesti, pur senza parlare con me e dunque, l'effetto di tutto questo è globale. Cosa vuol dire tutto questo?

Da un lato non ci si può illudere di cambiare il mondo facilmente, come dire che individuato l'errore, lo si corregge e si risolve il problema; il fatto è che di solito l'errore non è fuori di noi ma dentro di noi e, si sa che, in genere, si è poco disponibili a correggere i nostri errori, anche perché, talvolta, non ci si accorge della loro esistenza. Quindi è necessaria molta prudenza nel pensare che basti cambiare qualcosa perché tutto cambi.

Sul versante ottimista, vale il meccanismo opposto: tutto il sistema non si basa sull'esistenza di qualcuno che gestisce nascostamente i fili, ma questo qualcuno è ciascuno di noi.

Questo sistema è tanto stabile perché si basa su una oggettiva democrazia dei comportamenti di milioni di persone che coinvolge popoli di tutto il mondo.

Vediamo allora che alla radice di tutto c'è di nuovo il comportamento individuale che, se modificato, non è tale da produrre effetti visibili immediati, ma è solo modificando il comportamento individuale che, se modificato è tale da produrre effetti globali usando della dimensione singola per arrivare ad un comportamento diffuso che passa attraverso la comunicazione, sostanzialmente televisiva che domina tutte le altre.

Il rischio è quello di venire schiacciati da un sistema di messaggi standardizzati, ma pur con questo rischio, la strada per trasformare un comportamento individuale in un comportamento diffuso passa dalla comunicazione, la quale ha come presupposto la comprensione del messaggio. Se questo passaggio avviene, i comportamenti individuali progressivamente si modificano e quando ciò si diffonde, il sistema si modifica: lo stesso sistema dello scambio è sensibile alla reattività del discorso tra offerta e domanda, tanto che se la domanda cambia, poi cambia anche l'offerta e cambia anche il mercato.

Oltre che quello del comportamento individuale, esiste anche il versante di governo dei problemi che è quello della politica, dove si sanciscono decisioni, prese di fatto in altra sede e con altri meccanismi tanto è vero che le nostre democrazie basate sullo scambio, sempre più tendono a muoversi sulla base dei sondaggi di mercato: in realtà, per ottenere una legittimazione che assieme, attraverso il voto, si cerca di captare ciò che si coglie nell'elettorato che può consentire di avere o non avere un ruolo.

Noi però abbiamo una capacità critica nell'assumere decisioni non semplicemente dettate dalla convenienza e dalle opportunità. Quali linee dovrebbero essere scelte per governare i problemi? Innanzitutto le linee di una possibile politica economica che tendono a modificare le strutture che abbiamo intorno a noi, favorendo istituzionalmente la comunicazione diretta, l'educazione, utilizzando non tanto il principio attuale, reale e distorto del mercato quanto il suo principio utopico per correggere i comportamenti.

In realtà dal punto di vista economico, il nostro comportamento può essere modificato da una convinzione profonda, oppure dall'informazione martellante (vedi mucca pazza) che produce atteggiamenti irrazionali in termini di possibili malattie: in termini percentuali il rischio di contrarre la BSE è bassissimo, mentre è assai più alto quello di contrarre malattie dell'apparato respiratorio o cardiaco o di forme tumorali legate a vari fattori inquinanti.

Un secondo meccanismo che può modificare i comportamenti sono le campagne terroristiche che possono arrivare ad annullare la vendita di un prodotto: pensate, se a qualcuno venisse in mente di inventarsi una campagna contro un tipo di formaggio o altro, questi sarebbe in grado di far fallire un'azienda.

Un altro meccanismo, diciamo, più genuino per modificare i comportamenti è il prezzo, al di là delle mode, mediamente un prodotto più caro tende a venderci meno rispetto ad un altro a buon mercato, tanto che la ricerca costante dei produttori di beni è quella di abbassare i costi e, di conseguenza, i prezzi.

Quest'ultimo meccanismo, dei tre considerati, è quello sul quale si potrebbe fare leva all'interno di scelte di politiche economiche tariffarie.

L'idea è quella che produce più effetti negativi o che induce maggiori rischi e viene a costare di più, ma è logico che costi di più perché se dà conseguenze grandi, si dovranno spendere soldi per rimediarvi. Allora, anziché pagare dopo, anticipiamo il pagamento degli interventi e mettiamolo nel prezzo della merce; una merce che dal punto di vista ambientale risulta più negativa, dovrebbe per questo motivo costare di più rispetto ad un'altra che invece dal punto di vista ambientale risulta più sicura. La massa dei consumatori, senza fare grandi ragionamenti, tende a orientarsi su quello che costa un po' di meno, col risultato di indurre comportamenti diversi.

Ora, se si mettono insieme un'azione mirata di questo genere, un'azione informativa diffusa e una presa di coscienza, l'insieme delle tre cose può portare, magari nel tempo di una generazione, a cambiare rotta, a raffreddare questa corsa insensata verso un di più che non si sa cosa possa essere; ora si può anche criticare il meccanismo della crescita che, peraltro non è invenzione di qualche economista, però l'importante è smitizzare con le nostre scelte comportamentali il meccanismo della spinta continua alla crescita, trasferendo lo stesso dal piano materiale (più cose) a quello immateriale (qualità), tanto da annullare le conseguenze negative di cui si parla.

Migliorare la qualità di un prodotto non comporta consumo maggiore di energia o di risorse primarie; inoltre la qualità della vita è fatta di una base materiale, importante ma non dominante e da un'altra parte immateriale data dalla qualità dei rapporti con tutte le altre persone: è certo che una buona qualità della vita si ha quando esiste un buon sistema di relazioni fra ciascuno di noi e quanti incontriamo e se le relazioni sono positive, la sensazione è di benessere, anche in presenza di una base materiale non marcata.

Quello che conta è ciò che si preferisce: il fatto di avere una sensibilità esasperata al tema della sicurezza, in parte è dovuta all'informazione dai toni drammatici che ci viene propinata, ma soprattutto è dovuta al fatto che questa società è intrinsecamente insicura, nel senso che le persone non si sentono a loro agio nel contesto in cui vivono, non si fidano di nessuno, tanto che quando succede un fatto criminoso, il senso di insicurezza viene esaltato.

La nostra è una società con una alta base materiale diffusa di benessere, ma con una qualità della vita bassa sul versante della sicurezza.

Tornando al discorso di cui sopra, come linee evolutive di un sistema economico con scelte da promuovere in chiave politica, dovremmo avere quelle che tendono a

trasferire il meccanismo della crescita dal versante materiale al versante immateriale, che è poi quello della qualità, compresi i rapporti.

Questi sono elementi che è possibile introdurre in un programma di governo ma non basta: un eletto dal popolo, sia pure illuminato, oggi non durerebbe molto, poiché scelte razionali e giuste, prive però di consenso diffuso, implicano nel nostro sistema la rimozione di chi le fa: se ciascuno di noi non cambia le proprie scelte in coincidenza con la proposta di modificare le cose, la stessa proposta diventa un disturbo, tanto che, la volta successiva, difficilmente quell'uomo di governo avrà il nostro voto.

A tal punto in cui siamo però ci vuole comunque la capacità di proposta sulle linee di cui sto parlando, insieme alla capacità parallela che tende a dare la percezione a ciascuno di dove sia il vantaggio di certe scelte, non solo generico e astratto, ma anche diretto e personale, attraverso il consenso.

In realtà, siccome il consenso, ovvero l'evoluzione di ciascuno non è mai rapida, i comportamenti raramente cambiano dall'oggi al domani, i risultati che derivano (anche scegliendo le migliori linee politiche) dai tempi per introdurre cambiamenti sono lenti e poco visibili, ancora più lenti di quanto la ragione vorrebbe.

Detto questo, all'interno di un contesto che è e rimane globale, si può arrivare a cambiare rotta: io sono convinto che la base per un comportamento positivo per cambiare il mondo è una buona conoscenza di come il mondo è fatto, guardando i guai bene in faccia, se si vuole venire a capo, senza immaginarsi un mondo diverso da come è effettivamente. Una volta presa coscienza di ciò, si può partire e costruire qualcosa di migliore per il futuro.

Risposte alle domande

1. In larga misura oggi i conti del mondo sono distorti dal fatto di considerare il PIL quasi esclusivamente, anche se alcune agenzie dell'ONU hanno incominciato a fare i conti in altra maniera, soprattutto per i Paesi in via di sviluppo.

L'uso del parametro del PIL è distorto perché vi sono interi campi di attività che non vengono conteggiati, per cui, in qualche caso, un Paese viene considerato più povero di quanto non sia e un altro più ricco di quello che è veramente.

In realtà, qualcosa che può produrre un cambiamento di comportamento delle agenzie internazionali che gestiscono la finanza è legato ad una revisione degli indici che si utilizzano anche per un altro aspetto, in particolare ciò che riguarda la conservazione ambientale e la valorizzazione dall'ambiente anche per le generazioni future.

Questa modifica è quella che introduce nei conti degli Stati, al di là di quello che sono le transazioni monetarie, anche il patrimonio naturale, valutandolo in moneta e

considerando nei conti dello Stato la redditività legata a questo patrimonio naturale. Per esempio, laddove vi sono ancora foreste primarie, se si considera la propria redditività in quanto esiste la foresta, si ha interesse a non vendere gli alberi fino ad avere una radura spoglia, ma a mantenere la foresta per poter avere come utile ciò che essa produce in una miriade di cose.

Di solito nella contabilità demaniale dello Stato non viene valutato l'eventuale valore produttivo di una risorsa primaria (per esempio, una foresta), nella migliore delle ipotesi vi è quello commerciale di una possibile vendita. La contabilità che è stata impostata (per esempio, in Salvador) è quella di valutare, su basi realistiche, quale può essere la redditività di una foresta primaria, naturalmente senza distruggerla.

Fare i conti in questo modo, cambia il bilancio dello Stato, ovviamente con una politica che rende reale ciò che è possibile, ovvero l'utilizzo a fine di produrre il reddito di una determinata struttura, che certo non comprende la vendita a terzi, il cui interesse, a breve, porta nel giro di un paio di anni alla distruzione completa di intere foreste (vedi l'Amazzonia).

Per quanto riguarda la valorizzazione dello scambio dei servizi che viene fuori dal mercato, che è poi quella che entra a far parte degli indicatori della qualità della vita, esistono servizi su scala familiare e di villaggio che avvengono al di fuori di uno scambio monetario: se di ciò vedo solo il reddito in dollari, posso dire che la qualità della vita è pessima; ma se vado a guardare da vicino posso dire che, a parità di reddito "vecchia maniera", in una ho una qualità della vita pessima, nell'altra ottima, perché ho preso atto che esiste un'insieme di servizi scambiati, che servono a migliorare la qualità della vita.

2. Credo che vi siano molte strade che non siano solo quelle di coinvolgere gli Stati, creando una convenienza oggettiva nel conservare il patrimonio di interesse dell'umanità che un Paese possiede. Io sono convinto che molto spesso la migliore convenienza è quella di mantenere ciò che si ha (è meglio mantenere la foresta, piuttosto che farla tagliare), purché qualcuno spieghi come fare i conti con essa: se taglio gli alberi di una foresta, ho un reddito che mi può bastare qualche anno, ma alla fine non avrò più né soldi né foresta; ma se io gestisco la foresta tropicale, molto più ricca delle nostre che sono a clima temperato, posso ricavare un reddito che non ha scadenza o se ne ha, è misurabile in decenni, se non in secoli. Una gestione economica che includa questo fattore nei conti dello Stato, rende conveniente al singolo Stato conservare un bene per usarlo.

Una seconda versione non praticabile è quella di pagare i singoli Stati perché mantengano patrimoni definiti "interessi dell'umanità".

Questa scelta impraticabile implica che il vantaggio per chi è detentore del bene sia marginale, cosa secondo me non vera, perché, prendendo ad esempio le foreste, da queste si possono ricavare sostanze ed essenze rare, utili farmacologicamente e che possono essere fonte di reddito.

Certo è più semplice abbattere la foresta ma, alla lunga, non è assolutamente conveniente anche se molti Stati sono spinti a ricavare tutto e subito perché sappiamo che la politica, raramente, ragiona su tempi lunghi.

Pensiamo ai patrimoni archeologici del Mediterraneo: l'Egitto è stato saccheggiato a partire dalla spedizione di Napoleone agli inizi dell'800; è stato portato via e comprato di tutto: rubavano e vendevano mummie, papiri, statue. Adesso, se solo si porta via dall'Egitto uno spillo, sono guai seri, adesso si è capito che rende molto di più tenere il tesoro in casa, perché a vederlo arriva gente da tutto il mondo e porta valuta.

La stessa cosa vale per il patrimonio archeologico, per secoli usate come cava, come testimonia il fatto che molte città d'arte sono fatte con pietre provenienti da monumenti precedenti. Ora, anche da noi non è più così: pensiamo a Pompei, diventata dopo decenni di incuria, risorsa economica data dal turismo, ma abbiamo anche altre realtà simili.

Riguardo alle questioni ambientali particolarmente acute, devo dire che soluzioni rapide non ce ne sono, quindi tanto vale attrezzarsi per i tempi lunghi. Noi abbiamo globalmente il problema della composizione dell'atmosfera: si può osservare che venti anni or sono si sapevano le cose che oggi tutti coloro che leggono i giornali sanno.

Allora chi diceva queste cose era preso per matto, però nel tempo si è verificato tutto quello che già allora c'era scritto nei vari documenti, per esempio, lo spostamento della fascia di precipitazione verso il Nord delle Alpi, il fatto di avere precipitazioni più violente... L'atmosfera ha una composizione che noi stiamo cambiando è un innalzamento graduale della temperatura media del pianeta. Le conseguenze dirette sono ipotizzabili, nessuno ha una teoria esatta, ma certamente alcune cose si verificheranno in una certa area, altre non sappiamo dove.

Questi cambiamenti sono in atto e porteranno a quello che tutti sostengono: estati più calde, inverni più miti, precipitazioni più violente con inondazioni e siccità.

Se da domani decidessimo di non accendere neanche un cerino, per vent'anni la temperatura ambientale continuerebbe comunque a crescere perché non siamo in equilibrio. Ora noi non siamo in grado di non accendere più un cerino, però siamo in grado di iniziare un cambiamento di comportamento: l'equilibrio non verrà raggiunto a breve, ma sarebbe già qualcosa se cominciassimo a immettere meno anidride carbonica nell'atmosfera per arrivare a una stabilizzazione annua.

Questa è cosa urgente da farsi, diversamente continueranno a verificarsi eventi che sono fuori norma rispetto a quelli cui eravamo abituati nei secoli passati: ciò creerà disagi soprattutto alle popolazioni più deboli e prive di risorse. Allora, che fare? Bisognerà prima di tutto immettere ogni anno la stessa quantità di anidride carbonica nell'atmosfera: sarebbe un grande risultato se noi stabilizzassimo le immissioni, ciò sarebbe per il pianeta un punto di equilibrio al quale tendere e che certamente non è l'attuale.

Questa operazione andrebbe comunque fatta su scala mondiale, perché sappiamo bene che l'atmosfera non ha confini e pertanto l'effetto serra tocca tutti; sappiamo però che la capacità di assumere decisioni concertate a livello mondiale non sussiste in questo momento.

Il problema allora è la sperequazione immediata e diretta del costo economico dei comportamenti che portino a stabilizzare l'emissione di anidride carbonica

nell'atmosfera: i Paesi che pagherebbero di più non sono certamente gli USA (che sono poi quelli che fanno saltare il gioco), ma sarebbero India e Cina, ultime arrivate nella grande produzione ed anche nell'indurre grandi cambiamenti nell'atmosfera.

Con questi due Paesi si potrebbe discutere il problema, con qualche possibilità di accoglienza, solo se i Paesi arrivati prima nel provocare cambiamenti atmosferici dimostrino di essere intenzionati a modificare il proprio comportamento. Finora ciò si è verificato in astratto, attraverso accordi rimasti sulla carta (assemblea di Kyoto), ma in concreto non è successo niente. Anche il nostro Paese ha firmato accordi che avrebbero dovuto ridurre l'immissione di anidride carbonica ai livelli del '90, ma non è cambiato nulla, anche perché queste cose non si ottengono per legge.

Noi abbiamo introdotto da qualche anno le auto catalitiche, ma questa è stata in gran parte una operazione commerciale più che un'operazione ambientale, perché non basta ridurre l'emissione specifica di un singolo emettitore, non basta che il motore sia fatto in modo tale da limitare la quantità di agente inquinante: se io riduco queste emissioni del 10%, ma uso l'auto il doppio dell'anno prima, ho comunque aumentato le emissioni inquinanti.

Se il consumo di carburante nel nostro Paese continua ad aumentare, è inutile sottoscrivere gli accordi di Kyoto; le scelte politiche da fare sono quelle di modificare i comportamenti di milioni di persone e qui non è questione di leggi restrittive, ma di autolimitazioni dettate dalla convinzione.

Le considerazioni che ne derivano sono: che non possiamo avere una politica che da una parte incentiva i comportamenti individuali che utilizzano gli autoveicoli e poi sostenere che bisogna abbattere l'effetto serra, sono due cose contraddittorie.

Noi abbiamo una politica che, per come sono strutturate le città, incentiva l'uso delle auto, perché non esiste mezzo collettivo in grado di servire decentemente un'area determinata urbanizzata.

La politica ambientale non è fatta di leggi di tutela dell'ambiente, ma è fatta di politica urbanistica, di utilizzo del territorio, di distribuzione di servizi su di esso.

Quello del traffico è un aspetto particolarmente evidente di contraddizione tra comportamenti individuali oggettivamente incentivati ed effetti globali.

Altri problemi di cui si parla molto sono quelli che riguardano la manipolazione genetica, problema nel quale è difficile riuscire ad intervenire nel modo migliore: è difficile cercare di indagare sui meccanismi attraverso i quali si definiscono i caratteri degli organismi, cioè gli aspetti genetici. Una volta che uno ha imparato cosa è scritto in un certo gene è arduo sostenere che non si deve fare nulla. D'altra parte è evidente che la complessità del problema è tale che è virtualmente impossibile prevedere tutte le conseguenze di una manipolazione, conseguenze che possono essere quelle volute, positive (per esempio, produzione di insulina da parte di batteri geneticamente modificati) che però, al di là dell'effetto positivo, possono avere conseguenze, talora irrilevanti, talora devastanti nel tempo.

Per quanto riguarda la ricerca e le scoperte ad essa legate, bisognava tener conto degli interessi concentrati sul mercato, ovvero quelli che traggono un vantaggio di breve termine derivante soprattutto di essere i primi a fare una certa cosa in base ad

una di queste scoperte. Questo però inquina la ricerca, nel senso che tende a fornire i mezzi per fare ricerca più a ciò che promette di rendere subito, piuttosto che non genericamente utile a ricercare; dall'altra parte ciò è fonte di rischio perché è presente l'ansia di un ritorno di investimento e una pressione a introdurre sul mercato il più presto possibile quello che è stato appena scoperto.

Il punto su cui aprire il dibattito è allora quello dell'inquinamento che viene dall'economia, riconducendo sotto controllo le grandi centrali del potere economico, cosa assai difficile da realizzare perché il potere economico ha una dimensione mondiale, mentre i governi non ce l'hanno. Bisognerebbe avere una dimensione sovranazionale che sia in condizione di dare regole con valore pari a quelle su cui agisce l'economia.

3. L'idea della cessione di quote di inquinamento è una logica introdotta da qualche anno qua e là; non è molto soddisfacente, ma proviamo a esemplificare: poniamo che per normativa si stabilisca che gli scarichi liquidi di aziende chimiche debbono avere uno standard più ristretto di quanto fosse un mese prima. Vi possono essere diversi cicli produttivi per arrivare a uno stesso prodotto finale e un'azienda può avere un ciclo produttivo che consente un riadattamento semplice ai nuovi standard, un'altra ne può avere uno che, viceversa, richiede un investimento cospicuo. Posso dire che, vista la legge vigente, chi si adegua produce, chi non lo fa, esce.

Questo lo posso certamente enunciare ma se, per caso, il numero delle imprese è piuttosto rilevante, mi è molto difficile farlo rispettare, perché l'azienda che dovrebbe sostenere i costi più alti (vero o falso che sia) può minacciare la chiusura e, se è una grossa azienda, ne derivano licenziamenti e disoccupazione.

Una possibilità intermedia è quella di acquistare (pagando) da un'altra industria già in regola, la quota di inquinamento che essa non produce proprio perché già adattata ai nuovi standard, in attesa di allinearsi in tempi più o meno brevi alle nuove norme, fermo restando una rigida contabilità, nel senso che non ne deve uscire una certa parte inquinante oltre un tetto annuale fissato che comprende l'emissione di materiale inquinante di entrambi le fabbriche.

Ora, nel caso di vendita, chi è in regola sarà facilitato dalle condizioni di appetibilità offerte a chi compra e spunterà un prezzo più alto; chi in regola non è, oltre a spendere soldi per diventarlo, verrà penalizzato dalla vendita a prezzo più basso. Questa la logica all'interno di un Paese, mentre fra Stati la cosa è più complicata perché le compensazioni fra Stati sono molto più delicate e ci si aspetta che su queste questioni debba prevalere la politica, assumendo le decisioni del caso, dando per scontato che quelli con un reddito più alto devono pagare di più, altrimenti questa norma diventa impraticabile per chi ha meno e sperando che qualcosa cominci a succedere.

Qui non si tratta di decisioni singole, si tratta di politiche da mettere in atto, per esempio il problema degli USA è di non voler intervenire sul sistema industriale interno e non finire in rotta di collisione con le lobby locali, essendo magari disponibili a pagare chi di dovere per continuare con gli stessi metodi. Nel nostro Paese, ad alta densità urbana, non ci si vuole rendere conto che quello che ci viene chiesto non è un provvedimento, i primi dei quali sono una politica urbanistica e una politica dei trasporti diverse, oltre che stabilire il tasso di emissione accettabile dagli scarichi delle automobili.

In questi ultimi tempi abbiamo avuto la media di una o due alluvioni all'anno, certamente con conseguenze peggiori di quanto non succedesse in passato. Una cosa che emerge chiaramente da questi fatti è che, se arriva una frana, c'è sempre una casa sotto una strada.

Ora, sappiamo tutti che in certi luoghi non è possibile costruire e il modo migliore per evitare questi guai, non è l'impedire l'alluvione (cosa che si può gestire) ma approvare varianti al piano regolatore che vietino di costruire se non a una certa distanza dal fiume o da pendii con particolari caratteristiche. Inoltre, se si vuole intervenire sull'effetto serra, bisogna per prima cosa intervenire sui piani regolatori di questo paese con una legge urbanistica nazionale e regionale per finire con i piani regolatori comunali.

Queste cose bisogna spiegarle alla gente in modo che il Sindaco eletto, cosciente di essere stato eletto da gente che sa, avvii modifiche nella gestione del territorio in modo concreto, non solo affermando quello che bisogna fare, ma soprattutto facendolo.

GLOBALIZZAZIONE ED ECONOMIA

Enrico Chiavacci

Teologo moralista - Firenze

Lor signori si preparino a soffrire in pace: non sarò breve, né sarò divertente, terrò solo una lezione. D'altra parte le esortazioni non servono a niente se non si capisce la realtà con cui dobbiamo fare i conti.

Una piccola premessa di carattere teologico: noi più anziani, siamo stati abituati ad un concetto di vita cristiana basata sul non far peccato per andare in paradiso; in questo c'è un fatto del tutto privatistico della salvezza. Con il Concilio Vaticano II, con la Costituzione *Gaudium et spes*, si è ripresa una visione, già esistente prima del 1500, quella che c'è una salvezza per la famiglia umana.

Quindi la salvezza di Nostro Signore non è quella di mandare ciascuno di noi in Paradiso se non si fanno peccati, ma è la salvezza per la storia della famiglia umana.

Nessuno allora può essere cristiano senza questa passione verso il suo traguardo, quando il Vangelo parla del Regno, non parla della mia anima soltanto, ma parla dell'umanità intera, nello spazio e nel tempo, quindi nel futuro e il traguardo della famiglia umana è quello di trasformarsi nella famiglia di Dio, un vivere insieme secondo il modello della Trinità, rispecchiando l'Eterno che è dono reciproco fra persone. Allora tutto quanto riguarda il modo di convivere della famiglia umana (e non di uno Stato piuttosto che di un altro) è per noi importante e ne dobbiamo essere convinti, perché questo è il traguardo che il Signore ha voluto e per il quale è morto sulla croce.

Ecco allora che ognuno di noi è responsabile, per la sua parte, per la vita di tutti: il mondo è l'umanità e la sua storia il cui traguardo è la salvezza, per la quale dobbiamo aiutarci l'un l'altro a incamminarci su questa strada.

Rispetto agli ultimi quattrocento anni di spiritualità cristiana, oggi c'è un nuovo concetto di bene comune della famiglia umana, vale a dire il sistema di rapporti complessivi che governa tutti gli uomini e questo, per il cristiano, è un impegno irrinunciabile.

Come vive questa famiglia umana? Il tema della globalizzazione è nuovo e oggi dietro questa parola si nascondono due parole diverse: da un lato il fatto che essa non si può ignorare, tanto è vero che negli ultimi trent'anni sono emersi problemi che non si possono risolvere che tutti insieme, al di là delle divisioni fra gli Stati.

Il secondo dato è che tutte le forme di vita associativa sono basate su strutture, compresa la vita economica. Il concetto di struttura è semplice: è un termine logico, matematico, un insieme di elementi che, presi in un certo ordine, diventano una struttura. Anche il linguaggio è una struttura, lo stesso il suono acquista una funzione precisa. Così la vita associativa esiste solo in strutture, così come la vita economica, già presente dall'età della pietra con la tecnica del baratto quando ci si accordava sul luogo, sull'orario, sul giorno, sul tipo di merce da scambiare. In pratica ne usciva una struttura che oggi possiamo chiamare mercato.

Oggi il fenomeno della globalizzazione indica che le strutture fondamentali della vita economica sono planetarie; certo ogni Stato ha le sue politiche, le sue ricchezze, le sue produzioni, ma in realtà tutto vive dentro una struttura ben più ampia, che supera gli stessi Stati, così che tutti gli elementi fondamentali dell'economia (produzione, mercato, distribuzione) sono tutti organizzati da poteri economico-finanziari planetari.

Qualunque prodotto si voglia produrre, in genere è fatto da singole parti. Per esempio, osserviamo una video-cassetta, è facile che la cassetta sia fatta in Thailandia, il nastro in Giappone, le parti metalliche a Taiwan, il tutto assemblato dalla Sony in Francia che poi la commercializza in tutta Europa con imballaggi fatti in Italia.

Questa cassetta che io compro, in pratica, è italiana, giapponese, thailandese, taiwanese, francese e oggi tutto si produce in questo modo; quante componenti nel nostro Nord-Est italiano vengono prodotte nei paesi dell'Est, perché là la manodopera costa meno? Dunque si produce dove la manodopera è più a basso costo oppure dove si richiede manodopera molto qualificata e, pertanto, la produzione va fatta in loco: la ricerca della ingegneria genetica si fa solo in alcuni laboratori (cinque o sei) in tutto il mondo e, se voglio certe cose, devo andare lì, mentre certe altre si producono in solo due o tre posti.

Per esempio, un motore per un grosso aereo, tipo jumbo, viene fabbricato in tre sole imprese: due americane, una inglese e anche una francese, però su licenza dell'americana General Electric; io posso fare un aereo o un aerobus in Europa, ma per la motorizzazione devo dipendere da queste tre società.

Anche per quanto riguarda la distribuzione, dunque il mercato, oggi si compra dove conviene: oggi il grande commerciante può vedere in tempo utile su un terminale video in quali sono le piazze dove, per esempio, c'è il grano che gli interessa, con la qualità e il prezzo e decidere in un attimo dove ordinarlo.

Il costo del trasporto oggi è quasi nullo in quanto ci sono navi che portano sette-otto mila container per nave. Facciamo un esempio: un imprenditore compera una nave che porta otto mila container, certo il costo è alto, ma se lo si divide per il numero di camicette che si stipano negli otto mila container, il prezzo per camicetta sarà dieci centesimi.

L'economia nei suoi elementi di produzione e di mercato è planetaria e, con Internet, posso decidere di comprare in qualunque parte del mondo e sono certo che, dopo tre giorni, la merce mi arriva a casa. Dunque bisogna levarsi di mente che c'è un'economia italiana o tedesca o francese o giapponese chiuse in se stesse, perché ognuna di queste è inserita in un quadro di strutture planetarie.

Tutto questo è vero anche per l'aspetto finanziario: senza capitali non si produce e il mercato dei capitali non ha alcun centro: all'inizio del secolo scorso c'era la Borsa di Londra, poi Wall Street, oggi non esiste alcun centro reale perché tutte le transazioni importanti si fanno per via telematica e chiunque può spostare cento miliardi di dollari da Tokyo a Francoforte nel giro di tre minuti.

I capitali girano il mondo intero, i capitali sono i soldi di tutti: posso fare un versamento alla Deutsch Bank, che è la mia banca, sul mio conto corrente e, in tempo reale nel giro di un paio di minuti, l'operazione viene mandata a Francoforte, da qui a Londra dove c'è la centrale operativa della banca e là decidono dove investire, indipendentemente dalla mia volontà.

Tutta la vita finanziaria mondiale dipende da pochissime centrali che muovono capitali e i capitali si muovono non come cinquant'anni fa, ma esclusivamente in base all'interesse che possono spuntare da qui a tre, sei mesi e che poi questo interesse sia legato a prodotti buoni, piuttosto che alla salita o alla discesa di certe azioni, questo proprio non conta, perché il capitale va sempre e solo dove pensa di massimizzare il profitto.

In tutto il mondo, nel giro di ventiquattro ore (calcolo Economist, la più importante di studi economici) si muovono ogni giorno, senza sosta, dai tre ai dieci trilioni di dollari. Vogliamo provare a trasformarlo in lire? Certamente una cifra pazzesca. D'altra parte una società finanziaria trae profitti solo spostando capitali in un continuo frullio da una parte all'altra del pianeta, non mirano a produrre qualcosa, ma a massimizzare i profitti, tanto è vero che si possono vedere solide aziende che producono beni eccellenti a buon prezzo e che, quotate in borsa, cadono. Gli investitori scappano altrove.

Negli ultimi vent'anni è avvenuta una frattura totale fra il mondo del capitale e il mondo della produzione: uno può far crollare la valuta di un paese per il proprio interesse, basta avere abbastanza soldi da vendere tanta di quella valuta così da farne crollare il prezzo.

Allo stesso tempo se un paese ha interesse a incrementare le esportazioni, ha interesse a veder scendere la propria valuta perché, in questo modo, la merce costa meno sul mercato. E ancora, abbassare il costo del denaro da parte delle banche, invoglia ad investire nel paese dove esso viene praticato. Questa la realtà strutturale della quale tenere conto.

Altra cosa è la condizione materiale di vita della gente, perché questa struttura ha generato e mantenuto un sistema di vita ingiusto e antiumano.

Ho qui davanti a me una tabella di un mese fa che riporta i dati statistici della metà del 2000, la prima colonna indica alcune aree geografiche riferibili ai paesi ricchi (USA, Canada, Australia, Giappone, Italia, U.E.), la seconda colonna indica i paesi dell'Est europeo che, in parte, rappresentano un'anomalia e che comunque in questo

momento non ci interessano e poi la terza area che comprende il Messico, Brasile e Cuba e, infine, l'Africa e l'Asia.

La prima colonna numerica indica il PIL, che non ha niente a che vedere con il reddito delle persone, ma indica solo la ricchezza che in un anno si produce in un paese (scuola, aeroporto, produzione meccanica, esercito), espressa in dollari e divisa per il numero di abitanti.

Questo indicatore mi dà la ricchezza che in un anno si rende disponibile per singolo abitante in un paese; nella prima area, la nostra, quella ricca, siamo a ventimila-trentamila dollari annui (in Italia siamo a ventimila, la media europea è a ventiduemila, gli americani a ventottomila e i giapponesi ancora sopra). Se vado in America Latina, troviamo il Messico con circa quattromila dollari, Cuba millequattrocento e qui siamo mediamente a un decimo dei paesi ricchi, il che, rispetto a noi, rappresenta un abisso.

In termini di pensioni, per esempio, se da noi una pensione di vecchiaia arriva a settecentomila lire mensili, in Brasile, se va bene, si arriva a sessantamila. Se poi ci spostiamo in Sud Africa dove vi sono ancora strutture economiche di origine europea, l'Africa sub sahariana è tutta fra i cento e i trecento dollari l'anno, il che rappresenta un centesimo di quello che abbiamo noi, lasciando quella fascia nella miseria più assoluta. In pratica la gente lì deve vivere con mezzo dollaro al giorno, tutto compreso.

L'Asia non la si può studiare bene, perché per noi è un continente, ma per gli asiatici no: ogni zona è diversa dall'altra: l'India è una cosa, il Sud-Est asiatico è un'altra, l'Indonesia e la Cina un'altra ancora. Comunque, per quanto riguarda Corea, Thailandia, Taiwan siamo tra i due e i diecimila dollari all'anno, mentre tutti gli altri sono sotto i mille dollari annui, fino ad arrivare ai limiti di povertà estrema come il Bangladesh, il Vietnam e la Cambogia dove siamo ai trecento-quattrocento dollari l'anno, vale a dire un dollaro al giorno.

Questa, in sintesi, la famiglia umana i cui quattro quinti vivono in queste aree, mentre un quinto vive nell'area ricca.

Le conseguenze si vedono subito: l'attesa media di vita da noi è di 78-80 anni unificando uomini e donne, anche se le donne campano più a lungo). Solo negli USA vi è una suddivisione fra bianchi e neri, questi ultimi hanno vita più breve rispetto ai bianchi; in America Latina c'è solo Cuba che arriva ai 75 anni, tutti gli altri sono sotto i 70 anni e questo ci porta a considerare che quei popoli, in prospettiva, hanno da campare quindici anni meno di noi. Per quanto riguarda l'Africa, il disastro è totale: nell'Africa sub-sahariana, l'attesa media di vita è quasi sempre sotto i cinquant'anni; in Asia si va dai 53 anni della Cambogia ai 67 del Vietnam.

A questo punto si può dire che l'umanità è divisa in due: una piccolissima nicchia, dove siamo noi, e poi un mare di umanità che vive nelle condizioni sopra descritte. Riguardo la mortalità infantile il Brasile, paese ricchissimo, ha cinquantacinque bambini morti su cento all'anno, noi ne abbiamo cinque, mentre nell'Africa sub-sahariana sono oltre cento bambini su mille che muoiono durante il primo anno di vita, per non parlare di quelli che muoiono dai tre ai cinque anni. Queste percentuali calano di poco in Asia: infatti in Cambogia arriviamo a centosei, in India a settantuno, Bangladesh settantanove, in Thailandia trentadue.

Questi due indicatori, attesa media di vita e mortalità infantile, sono importanti perché ciò non dipende tanto dai soldi, quanto da tutto un insieme di cose: alimentazione, acqua non inquinata, cure sanitarie accessibili, abbigliamento, lavoro e violenze.

Noi allora dobbiamo renderci conto che la maggior parte dell'umanità vive priva di questi diritti. In Brasile vivono centosessanta milioni di persone, delle quali trentacinque-quaranta milioni stanno bene come noi, mentre centoventi milioni vivono con niente, perché tutta la ricchezza viene assorbita dai quaranta milioni di cui sopra; è questo il dramma dell'America Latina, area molto ricca, ma con distribuzione iniqua della ricchezza.

In Africa è diverso, lì sono veramente tutti poveri, a parte qualche generale o presidente. Non ci sono investimenti, non c'è nulla di nulla. Davanti a questa realtà noi crediamo ancora che la nostra vita sia normale, ma dal punto di vista della famiglia umana presa in tutt'uno, non è affatto normale.

Caso mai siamo noi gli anormali, mentre quelli che vengono sfruttati, maltrattati e seviziati, sono la normalità della vita di una famiglia umana e noi dobbiamo metterci in testa che è il 20% circa che abita in regioni dove si può vivere decorosamente, pur in presenza di grosse sacche di povertà, mentre il restante 80% abita in aree povere in una situazione di continuo peggioramento, sia per il problema demografico in continuo aumento, sia perché i paesi poveri, per esportare e raggranellare qualche dollaro, devono mettere in cultura terreni che servono per mangiare piuttosto che esportare.

Ecco allora un'altra tabella dell'Economist, che è di qualche anno fa ma, come dicevo, la situazione va peggiorando. Essa indica le variazioni della produzione di cibo per ambiente in varie aree del pianeta.

Dal 1960 la media mondiale di produzione di cibo per abitante è salita, ma non per i poveri; tutta l'America Latina è sotto la media mondiale, mentre nell'Africa subsahariana è diminuita in assoluto. Come si vede, la fame e la miseria del mondo vanno peggiorando e questo fenomeno va osservato con attenzione.

Prendiamo a prestito tre esempi: due Paesi di origine comunista (Vietnam e Cambogia) hanno più o meno la stessa ricchezza a disposizione, ma se guardiamo gli indicatori di qualità della vita, in Cambogia l'attesa di vita è di cinquantatré anni, in Vietnam è di sessantasette, mentre la mortalità infantile in Cambogia è di centosei, in Vietnam è di trentasette. E' da notare come due regimi dittatoriali uguali possono operare in maniera molto diversa.

Ora prendiamo ad esempio due paesi, l'uno socialista, l'altro democratico, che sono Cuba e il Brasile: il Brasile ha più del doppio di ricchezza disponibile rispetto a Cuba, però gli indicatori di sviluppo umano dicono che a Cuba la mortalità infantile è a livello europeo (75), così come le attese di vita, in Brasile siamo a 61 e la mortalità infantile a 55 anni.

Se poi prendiamo l'Unione Europea che ha molto meno ricchezza degli USA (28.000), gli indicatori ci dicono che la qualità della vita è peggiore negli USA rispetto all'Europa. La considerazione che viene dopo quanto enunciato è che la

situazione è stabile, non esiste alcuna autorità sufficientemente potente da modificarla ed è tale dal 1980 con il famoso Rapporto Brandt.

Allo stato delle cose il mondo della finanza si trova a suo agio e se non fa nulla per modificare qualcosa, significa che non ha alcun interesse a farlo, mentre chi vorrebbe modifiche, non ha poteri per farle; d'altra parte ci dobbiamo rendere conto che il grande capitale è quasi tutto in mano privata, che opera dove spera di avere di più. Oggi è questa l'unica logica dominante e quindi ogni idea di bene comune della famiglia umana ne è del tutto estranea.

Eppure il tutto è mascherato da concetti di democrazia, però sappiamo bene che le pretese di democrazia sono sempre la maschera di interessi economici che vi stanno dietro: gli stessi attacchi del novello presidente USA al cattivo Saddam, la tracotanza che non deve essere l'ONU ma gli USA, la dicono lunga sulla pretesa di difendere la democrazia in Medio Oriente.

C'è però da dire che il re dell'Arabia Saudita non è migliore di Saddam: là se prendono un ladro gli tagliano le mani, le donne non possono guidare una macchina, né si può pensare che portino i pantaloni. Però loro sono buoni! L'Iran, paese demonizzato da tutti, è il Paese più democratico di tutto il Medio Oriente dove c'è una vera democrazia di base, pur in presenza di un comando supremo fortemente teocratico.

In America Latina, a Cuba, c'è un terribile regime socialista, però se pensiamo al Salvador e Guatemala dove, per così dire, è presente un regime democratico, dobbiamo registrare vescovi ammazzati, uno ciascuno e in Salvador i componenti di un'intera Facoltà Teologica. Ripeto: un regime democratico.

La tragedia economica che è sotto i nostri occhi consiste nel fatto che chi produce lo fa per massimizzare il profitto: per chi si produce? Per chi ha soldi. Cosa si produce? Si producono cose che può comperare solo chi ha soldi, mentre quelle strettamente necessarie per i poveri, quelle non si producono, non è conveniente.

Nel campo della medicina, ad esempio, siamo in condizioni drammatiche, nel contempo un computer con sei mesi di vita è già obsoleto, ma il computer è per i ricchi, i poveri di certo non se lo possono comprare.

Due anni or sono, feci una lezione, per un mese, a dei professori di filosofia dell'Università di Phnom Penh, in Cambogia e, al mio invito che consegnassero il loro elaborato su un tema a scelta scritto però al computer, mi risposero che non ne avevano, così come non possedevano neppure una macchina da scrivere. Giusto per precisare: il Direttore dell'Istituto di Filosofia guadagna 320-330 dollari al mese.

Dicevo più sopra che oggi si produce per massimizzare la produttività, cioè il ricavo che deriva da ogni momento di fattore investito, sia esso capitale o altro.

Inoltre il salario pagato nel Sud Est Asiatico o in Brasile è veramente minimo per dieci-dodici ore di lavoro al giorno: la tesi che la vita lì costa meno, non regge perché ciò può valere per generi di prima necessità: un pollo, una camicetta, delle uova. Se però si vogliono comperare cose o importate o manufatte, esse costano come da noi se non di più e, se i soldi non li hai, non compri.

Un "giallo" tipo Mondadori che da noi costava sulle sei mila lire, due anni fa, a Rio de Janeiro, l'ho pagato al corrispettivo di ventuno mila lire.

Ai bambini delle favelas non viene mai chiesto di comperare libri, non lo possono fare; il sistema sanitario in Brasile (paese assai ricco) dà la visita medica gratis in ambulatorio, ma non le medicine per cui a quel punto, visto che soldi per comperarle non ce ne sono, non si va neanche dal medico. In sostanza si sfrutta il lavoro finché è possibile, con salari più bassi possibile, riducendo le pause del lavoro, cosa che peraltro si fa anche da noi.

Per esempio, per ciò che riguarda treni e aerei che si guastano c'è da dire che tra arrivo e partenza degli stessi mezzi si lascia un intervallo di mezz'ora, tempo insufficiente per verificare o riparare, e questo per sfruttare meglio equipaggio e mezzi.

In Inghilterra, con la privatizzazione selvaggia di tutte le ferrovie è successo che i privati hanno cercato di mungere subito, trascurando la manutenzione dei diversi comparti: sono arrivati disastri e incidenti a ripetizione per cui hanno dovuto prendere provvedimenti, riducendo la velocità tanto che i treni arrivano con ore di ritardo e sta succedendo il finimondo. D'altra parte, se non si investe i servizi saltano e, nel contempo, se si investe, si crea disoccupazione perché le macchine non si ammalano, non fanno figli, non scioperano; recentemente alcune grandi ditte nel Sud-Est asiatico, hanno preteso che le ragazze dimostrino di avere il mestruo, prova certa di non essere gravide; se così non è, scatta il licenziamento.

C'è una disumanizzazione dell'uomo e del lavoro, i bambini si comprano e si vendono e sono le famiglie povere a vendere i propri figli per fame, oppure le bambine ai bordelli, dove le prestazioni medie di una bimba di undici anni possono arrivare a dieci per notte. Naturalmente muoiono presto, o di sfinitezza o di AIDS.

Per quanto riguarda il problema ecologico, affrontare i suoi temi presenta sempre dei costi: impianti, depurazione, bonifica e, fin dalla Conferenza di Rio de Janeiro e di Kyoto è stato detto che ci vogliono rapporti costi-ricavi, perché se ricavo non c'è non si può spendere. E' chiaro che il problema ecologico non si può affrontare su queste basi per almeno due motivi, il primo dei quali è l'energia.

Voi sapete che oggi abbiamo un terribile inquinamento atmosferico, peraltro non interamente dovuto alla emissione del Co2. Ora se io dessi per ciascuna persona che abita nei paesi poveri poche unità di energia in più di quella che hanno, avremmo un inquinamento insostenibile nel giro di venti anni: il rapporto tra unità di energia pro capite tra Africa sub-sahariana e Paesi poveri del Sud Est asiatico e noi è da trenta a quindici-venti mila. Noi dobbiamo sapere che l'energia non serve per il riscaldamento, negli Stati Uniti, per esempio, serve per il raffreddamento di tutti i sistemi di riscaldamento possibili (area condizionata dappertutto, dai gabinetti ai taxi); l'energia però serve per due cose fondamentali per la vita sociale ed economica di un paese: trasporti e produzione.

Ora, qualunque cosa si voglia produrre ha un costo energetico e, oggi, le energie che non provengono da gasolio e derivati, sono trascurabili. Oggi siamo in una situazione disperata, tanto che se volessimo dare un po' di energia alla grande maggioranza dell'umanità, saremmo in condizioni di inquinamento atmosferico insostenibile.

Certo si potrebbero usare macchine ad iniezione elettronica che ha un certo potere di miglioramento energetico, ma se le uso in Africa Centrale o nel cuore dell'Indonesia, chi le ripara quando si guastano, dove sono gli stabilimenti per i controlli?

Nei Paesi poveri c'è un uso di energia meno efficiente che noi Paesi ricchi, quindi per avere la stessa disponibilità di energia, hanno bisogno di bruciare più gasolio. Allora, o si riduce davvero tutte le emissioni come si è chiesto a Kyoto, a Seattle, a Davos, al contro-Davos di Porto Allegre o sarà una tragedia per tutti.

Per quanto riguarda i trasporti, dico solo che qualche anno fa mi trovavo nello Zaire e, per fare cento chilometri su una fuoristrada mi ci sono volute sei ore; di ferrovia neanche a parlarne; in Brasile si viaggia di notte su pullman scassati su strade dissestate, ma questo laggiù è un sistema di vita normale.

Il secondo problema di cui parlare è il dramma della medicina. Siamo in una situazione nella quale per il 90% della popolazione del mondo si spende l'un per cento in ricerca e produzione di medicine, ma per i poveri, medicine non se ne producono, salvo qualche aspirina. Tre anni fa mi trovavo a Washington, dove si teneva un Congresso di bioetica a livelli internazionale: si discuteva della fecondazione in vitro, quando intervenne il direttore di un ospedale dell'Africa Centrale, sottolineando quanto fosse ridicolo discutere di fecondazione in vitro quando lui non ha nemmeno i soldi per comperare antibiotici per il suo ospedale: non si producono medicine a basso costo, non conviene, non c'è sufficiente ricavo; inoltre non potrebbero nemmeno prenderle in quanto non esiste alcuna struttura di distribuzione sul territorio nei paesi poveri e bisogna fare oltre cinquanta chilometri a piedi per arrivare a un dispensario per trovare qualche aspirina.

Per le due grandi malattie dei paesi poveri, malaria e tubercolosi non si spende, non si investe perché, a detta delle stesse grandi case farmaceutiche, lì non c'è il rapporto costo-ricavo sufficiente, quindi niente ricerca.

Ora sappiamo che la tubercolosi si può curare e si potrebbero trovare eventuali vaccini, ma anche questo costa: in sostanza, per i poveri della terra di ricerca non ce n'è, né produzione, né investimento in strutture diffuse sul territorio perché tutti possano trovare assistenza sanitaria. Questo discorso vale per tutta l'Africa, per tutto il Sud Est asiatico, tranne pochissime eccezioni, vale per i poveri del Brasile, ma vale anche per gli Stati Uniti d'America, unico Paese fra quelli ricchi dove, se una persona non ha soldi, non può curarsi: negli USA per poterlo fare si deve avere una assicurazione, se però la stessa non copre il costo delle cure, non se ne fa nulla. Allora ci si rivolge a strutture private di carità, che fanno quello che possono, compatibilmente con quello che passa il Governo. Anche negli USA ci sono i poveri, ho visto a Denver file di cinquanta-sessanta persone con in mano la gamella a ricevere la cosiddetta minestra dei poveri.

Di fronte a queste situazioni globali, in riferimento a energia e sanità, cosa possiamo sperare? Qualcosa sta cambiando, la prima delle quali è il diritto internazionale, solo gli USA ne vogliono fare a meno, così come farebbero a meno dell'ONU, giusto per decidere di fare le cose come meglio aggrada loro, indifferenti dei diritti altrui.

Nel diritto internazionale però emerge qualcosa di nuovo, per esempio la Corte Internazionale di Giustizia è importante perché si va al di là della sovranità del

singolo Stato; a differenza di altri Stati che sottoscrivono questa proposta, solo gli USA, dall'alto della loro potenza militare, la rifiutano.

Le stesse contestazioni al WTO, a Seattle e a Praga, sono state non tanto contro la globalizzazione, ma contro il tipo di globalizzazione che oggi viene assunta. Così si sta muovendo, seppure lentamente, il diritto internazionale in cui è la comunità internazionale a intervenire e non il singolo Stato su quelle che sono le questioni di giustizia e di diritti dell'uomo.

Un altro elemento consolante è rappresentato dalle Conferenze in cui, gradualmente, i grandi paesi ricchi, regolatori del commercio mondiale, hanno dovuto assumere al loro interno, anche rappresentanti dei Paesi poveri. E' questo un settore molto difficile, ogni povertà è diversa e anche le esigenze lo sono: per esempio, si può proibire il lavoro minorile, ma se lo si fa in Paesi molto poveri, la famiglia non mangia. In questo quadro dobbiamo inserirci e spenderci; io non credo che la coscienza cristiana possa rimanere indifferente di fronte a tendenze ormai stabilizzate che ho cercato di descrivervi.

Prendiamo allora in considerazione tre livelli: il primo è la vita personale, testimonianza e annuncio del Vangelo attraverso la propria vita condotta con sobrietà, cose inutili, superflue, lasciamole stare e i soldi che spenderemmo per queste necessità non necessarie diamoli ai poveri della terra. Ci sono associazioni che si occupano di questo, di tutte le specie, laiche e religiose.

Alla sobrietà è necessario unire l'atteggiamento globale da parte nostra nei riguardi della vita, avendo presente che il nostro modello è Gesù Cristo e il suo vangelo; dunque testimonianza della vita cristiana.

Un secondo livello riguarda la vita sociale, la qual cosa significa parlare, discutere, affrontare i problemi mondiali; qualunque sede è buona.

Le cose che ho detto qui stasera, le ho dette ai miei cresimandi, perché ritengo che questo sia materia di catechismo. Il Vangelo ci dice "date a chi non potrà restituire" ma noi oggi diamo a chi ci dà di più (di interesse): così è tutto capovolto, è tutto il rovescio del Vangelo, ma questo Vangelo lo abbiamo mai annunciato, come singoli, come chiesa? E nelle scuole, e nelle ore di religione che si insegna? E nelle ACLI? In certi posti, più che luoghi di apprendimento, troviamo bar e sale da biliardo, non la parte di formazione culturale.

E' la logica di convivenza che va cambiata e questa la si può fare solo attraverso uno strumento politico che però non serve a niente se non c'è consenso di base sociale, dove questo è assente, non c'è neanche il risultato politico.

Come si può costruire una politica senza un consenso? E questo non vale a livello di un solo Paese, ma è necessario che lo sia a livello più ampio, per esempio, a livello europeo. L'Europa Occidentale da sola, è più potente in finanza, in capacità di produrre, in cultura, in potenziale umano più che gli Stati Uniti; noi saremmo in grado di presentare al mondo il nostro modello di tradizione sociale forte e di convivenza; in Europa nessun malato è senza cure se non ha soldi, in Europa un malato è curato, indipendentemente dai soldi che possiede. In fondo, noi europei siamo riusciti a mantenere un'Europa competitiva con gli USA, pur mantenendo un forte stato sociale diffuso dappertutto.

Io credo che il momento politico sia essenziale, non ci sono terze vie da scegliere e dunque, o si fa una scelta politica in cui la polis vera sia la famiglia umana e in cui tutti i deboli e poveri abbiano almeno il necessario per i basilari diritti di un essere umano (salute, istruzione, lavoro, casa), oppure si fa una scelta liberista pura.

E' chiaro che io non mi sto riferendo alla politica italiana, io sto parlando delle ragioni della polis globale nella quale siamo inseriti e che mi pone davanti a due sole possibilità: o convivere con l'altro, cercando di fare il mio interesse e, se l'altro mi ostacola, combatterlo, oppure convivere con l'altro attento, nei limiti del possibile, ai bisogni e alla dignità dell'altro.

Io credo sia questo il vero dramma che oggi stiamo vivendo: fra due possibilità di concepire la convivenza, c'è la scelta radicale, etica e profonda che certo vale per il cristiano, ma anche per il non cristiano, di come mi atteggio di fronte all'altro essere umano, chiunque egli sia.

Il "liberismo compassionevole" di Bush non deve avere cittadinanza: o io riconosco l'altro come portatore di diritti ed esigenze verso di me, oppure mi chiudo in me stesso e poi chi è più forte vince e chi è più debole perde sempre.

Ecco dunque i tre livelli nei quali operare:

1. vita personale privata: annuncio del Vangelo con la vita;

2. livello sociale capace di creare quel consenso necessario per determinare politiche serie;

3. livello politico con occhio alla convivenza della famiglia umana, con l'una o con l'altra logica.

E' questo un tempo in cui dobbiamo essere capaci (tutti, dal Papa fino all'ultimo bambino) di annunciare il Vangelo in ogni paese del mondo nel pianto, perché è il tempo in cui seminare nel pianto, nella fatica, senza sperare noi di vedere buoni risultati, che verranno fra trenta-quarant'anni. Certo, se nessuno semina nel pianto, non ci sarà nessuno che miete nella gioia.

Dibattito

1. Come mai è stata deprezzata la valuta turca

Il motivo può essere dovuto ad una speculazione e da parte degli stessi turchi per poter esportare meglio oppure per ridurre la Turchia all'ordine in modo da poterla adattare a modelli europei. L'origine non è nella tragicità del sistema economico turco, d'altra parte non si svaluta una moneta così pesantemente nel giro di un paio di giorni, tanto è vero che sono stati ordinati nuovi treni, nuove linee aeree, il che fa pensare che a livello finanziario ci siano interessi di altro genere a muovere il tutto.

Una possibilità da tenere presente è quella del passaggio del petrolio dei Paesi dell'ex Unione Sovietica e si sa che il giro sulle valute è possibile, basta avere soldi sufficienti per farlo. Addirittura lo può fare lo stesso governo; comunque escluderei che ciò dipenda da un improvviso cedimento dell'economia turca.

2. domanda su Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale

All'interno della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale sta certamente cambiando qualcosa; si sono infatti accorti che, seguendo la loro politica, in pochi anni produrremo troppo e non avremo nessuno che compera le cose: se impoveriamo sempre di più i poveri, chi compera? Questa logica utilitaristica incomincia a pesare, d'altra parte, le pressioni delle Nazioni Unite sono forti, è comunque un fenomeno indiretto. Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale non è che diano molti soldi, la maggior parte li danno le banche e gruppi finanziari privati, che però seguono le direttive del Fondo Monetario Internazionale che concede pochissimo e a certe condizioni, condizioni che anche i privati impongono.

Qualche lieve cambiamento lo si nota, soprattutto per merito di Kofi Annan e ciò fa sperare a condizioni più favorevoli da parte degli investitori nel concedere aiuti ai Paesi poveri.

Le regole finora sono queste: (1) ridurre i consumi, ma imporre di ridurre i consumi a chi non ha nulla che senso ha? (2) aumentare le tasse per poter avere il credito del Fondo Monetario Internazionale.

Rispettare queste due regole ha portato a situazioni spaventose e al Fondo Monetario Internazionale si sono accorti di un fatto già denunciato peraltro da un liberista totale come Henry Kissinger che, qualche anno fa, ha dichiarato che il FMI, nato per dare soldi ai Paesi poveri, pigliava più soldi di quelli che dava e ciò era possibile per un meccanismo molto semplice: siccome c'è un interesse sul prestito, erano più i soldi che pigliava come interesse, della somma che dava come aiuto. Ne risulta che gli aiuti ai poveri, in realtà, si trasformano in ricchezza che passa dai poveri ai ricchi. Non è certo una conversione spirituale, è solo una conversione utilitaristica.

Quando Richard Nixon, si presentò in televisione un giorno di ferragosto per annunciare la cessazione degli accordi di Bretton Woods sulla parità del dollaro, gli interessi salirono dal 2,4% degli anni '60 al 12% e i Paesi poveri si trovarono a dover pagare quest'ultimo interesse quando all'atto del prestito l'accordo era di pagare dal 2 al 4 per cento.

3.

L'attaccamento al denaro è presente dappertutto, sia nei paesi poveri che nei paesi ricchi: il dramma vero non è che manchi la ricchezza, ma che essa sia distribuita in modo ingiusto. Questa è una situazione in cui l'umanità non ha mai dovuto fare i conti perché l'umanità non è mai vissuta in queste sottostrutture globali, riconducibili agli ultimi venti anni. Oggi c'è un problema nuovo, tutto è interrelato e controllato della vera finanza dove vi sono solo pochi ricchi: siamo di fronte ad un fatto nuovo che richiede un atteggiamento etico diverso dal passato: oggi posso trasferire cento miliardi di dollari da un capo all'altro della terra, mettere alla fame

dieci milioni di persone e dire che non ho rubato però dieci milioni di persone sono alla fame perché io voglio guadagnare di più. E' questa la novità.

Bisogna allora studiare molto, cercando di comprendere i meccanismi di certi fenomeni; inoltre c'è un ulteriore elemento del quale tenere conto e cioè che oggi occorre una enorme concentrazione di capitali; si legge spesso di fusioni tra società, di compravendite in atto, per cui una società compera la rivale: la Chrysler è stata comprata dalla Daimler Benz, la stessa Mediaset di Berlusconi controlla pubblicità, assicurazioni, TV e altro ancora. La General Electric ha comprato la NBC, la seconda grande centrale di trasmissione radio-TV di tutti gli Stati Uniti a livello federale; la concorrenza non è più sulla qualità e sul prezzo del prodotto, oggi la concorrenza è quello che l'altro non ha e per fare questo occorre ricerca e sviluppo di un progetto che richiede anni e investimenti senza ritorno e, quindi, enormi capitali.

Negli USA hanno progettato un aereo da guerra, il più moderno e terribile, che sarà prodotto dalla Lockheed e dalla Boeing unite in questa impresa: l'aereo sarà pronto nel 2013, ma da qui a quella data sono previsti investimenti colossali, perché quanto si spera di ottenere dalla vendita si aggira sui settecentosessanta miliardi di dollari.

Nel quadro globale della situazione, questa sera ho indicato due elementi: energia e scolarizzazione. In questa ottica bisogna studiare, cercare documenti (che ci sono), informarsi, perché oggi il mondo è in una situazione davvero tragica e noi, che ci siamo dentro, non possiamo accettarla passivamente.